

BRUNO MARENCO

IL TEMPO NON RITORNA

ROMANZO

*Prefazione di
Giorgio Bárberi Squarotti*




DE FERRARI

Bruno Marengo, nato a Spotorno (SV) dove risiede, il 23 marzo 1943, ha esordito nella narrativa con il romanzo *"A Spotornooo..."* 1993 Sabatelli Editore Savona, cui hanno fatto seguito *"La cattedrale di Apenac"* (romanzo) 1994 Microart's Edizioni Recco, *"I racconti di Liguronia"* (racconti satirici) 1996 Edizioni Ciuni Albenga, *"I figli di madame Rêverie"* (romanzo) 1998 L'Autore Libri Firenze, *"I nuovi racconti di Liguronia e una fiaba"* (racconti satirici e fiaba) 1998 Coedita Genova, *"Il Pendolare, Rinite allergica, alcuni testi degli anni sessanta"* (racconti, ballate) 1999 Edizioni l'Inchiostro Fresco Novi Ligure, *"Verso l'acqua profonda"* (racconti) 2000 Edizioni Delfino Moro Albenga, *"Il mare che viene e che va"* (romanzo) 2003 Coedita Genova, *"Esperando Sevilla"* (romanzo) 2009 De Ferrari Editore Genova.

In gioventù, ha svolto attività nella CGIL di Savona. Militante del PCI e del PRC, ha ricoperto cariche politiche ed amministrative. È stato Sindaco di Savona e di Spotorno, Consigliere Provinciale di Savona, Consigliere della Regione Liguria. Attualmente è Presidente dell'ANPI provinciale di Savona.

2

...[faint text]

...[faint text]

...[faint text]

...[faint text]

...[faint text]

...[faint text]

...che si è sempre più esteso in questi ultimi anni...

...che si è sempre più esteso in questi ultimi anni...

...che si è sempre più esteso in questi ultimi anni...

...che si è sempre più esteso in questi ultimi anni...

...che si è sempre più esteso in questi ultimi anni...

...che si è sempre più esteso in questi ultimi anni...

...che si è sempre più esteso in questi ultimi anni...

...che si è sempre più esteso in questi ultimi anni...

...che si è sempre più esteso in questi ultimi anni...

BRUNO MARENCO

IL TEMPO NON RITORNA

ROMANZO

Prefazione

GIORGIO BÁRBERI SQUAROTTI


DE FERRARI

L'autore ha scritto questo romanzo lavorando con l'immaginazione e la fantasia. I riferimenti a fatti accaduti, a luoghi, persone o cose realmente esistenti, riscontrabili nel romanzo, sono dovuti ad esigenze di "collocazione" storica ed ambientale. I protagonisti del romanzo sono immaginari.

L'autore, per la "collocazione" storica ed ambientale, ha tratto informazioni e notizie da "8a Brigata S.A.P. Osvaldo Alasognati" di Pettini Mauro (A.N.P.I. Comitato di zona 5a Circoscrizione Torino) e da "Torino in guerra" di Carlo Chevillard (Le Bouquiniste Torino). L'autore ringrazia Giuliano Cerutti, Maurizio Calvo, Marino Santiglia e Paolo Siroto.

COORDINAMENTO EDITORIALE

Sabrina Burlando

PROGETTO GRAFICO

Barbara Colasanto



REALIZZAZIONE EDITORIALE

DE FERRARI COMUNICAZIONE SRL

via Riboli, 20 - 16145 Genova

Tel. 010 3621713 - Fax 010 3626830

www.editorialetipografica.com

editorialetipografica@editorialetipografica.com

L'editore rimane a disposizione per gli eventuali diritti sulle immagini pubblicate.

I diritti d'autore verranno tutelati a norma di legge.

Al mio nipotino Manrico

“La vita passa così, il tempo non ritorna.”

Vincent Van Gogh

Lettere a Theo

...della ...
...di ...

...della ...
...di ...

...della ...
...di ...

...della ...
...di ...

...della ...
...di ...

...della ...
...di ...

...della ...
...di ...

Prefazione

Bruno Marengo, oltre ad avere molte virtù politiche e umane che lo rendono un amico vero e sicuro, è un narratore raro e prezioso, di quelli che è sempre più difficile incontrare in un tempo in cui la narrativa offre presso che esclusivamente fotocopie di se stessa, con sempre le stesse storie noiosamente ripetute e con ora una scrittura pericolosamente zoppicante, ora invece sperdutamente banali. Proprio la vivacità e l'alacrità della parola sono i primi pregi del narrare di Marengo, come dimostra adesso *Il tempo non ritorna*, che, come suggerisce il titolo, contiene due tempi suavisamente alternati di vita, di sentimenti, di esperienze di storia, di politica, di attività, d'amore un poco gozzianamente impossibile (e Marengo gioca sopra quest'eco di sapori antichi, ma con divertita autoironia, ed è un ulteriore aspetto positivo della sua scrittura). La memoria e l'attualità armoniosa e un poco giocosa e malinconica sono le due voci della vicenda che ha fondamentalmente due soli personaggi, con qualche comparsa che è funzionale e non fondamentale, e che vale a precisare meglio i luoghi, i tempi dell'azione e dell'esistenza, i diversi stupori dell'adolescenza e della maturità che stinge ormai alla vecchiaia con il molto di nostalgia, ma sorridente ancora, e ancora colma di volontà di vivere, di giustizia, di speranza.

L'ambientazione è torinese, e il punto di partenza è dolcemente gozzaniano perché l'uomo senza età che giunge nella città dalla stazione lì ha studiato, ha amato, ha a lungo vissuto; e con curiosità cerca di ritrovarla sul filo della sua memoria, che non può che essere anche letteraria, e d'obbligo è l'intento di verificare quanto ci sia ora di nuovo e quanto ci sia rimasto di antico e di vero. E' una passeggiata ora disillusa ora incuriosita; e il narratore subito

mescola il presente e il passato di liceale, di universitario, di partigiano, di speranza del mutamento della storia e del mondo dopo la liberazione, di tenace fiducia politica, di scrittore, e tutto quello che ora vede a Torino è invece analogo a quanto si può vedere in tutte le altre città d'Italia e forse in tutte le città del mondo.

A Torino, nello stesso giorno e nelle stesse ore, è giunta anche “una donna elegante, senza età”. Si capisce subito che le due persone “senza età” dovranno incontrarsi e riconoscersi e con quieto fervore recuperare tutto il loro passato di esperienza e d'amore.

La novità di Marengo consiste nel fatto che egli con serena ironia rileva le infinite combinazioni dell'incontro e del riconoscimento. La narrativa piega verso l'apologo, che è quello del tempo perduto e ritrovato, ma è troppo tardi per i due protagonisti. Eppure il breve incontro è una festa, quella che riunisce adesso l'uguale malinconia. I due protagonisti non hanno sprecato la loro esistenza. Hanno vinto tante prove: nell'adolescenza, a scuola, nel tempo della legge del fascismo contro gli ebrei, difendendo una fragile ragazza, che credevano ebrea, dagli insulti e dalla malvagità di compagni di scuola fascisti; poi durante la guerra, l'uno ormai con la vocazione di letterato andato con i partigiani, lei ugualmente molto attiva nella resistenza. Il fatto che entrambi i personaggi non abbiano un nome e neppure un'età (l'uno e l'altra sono denominati l'uomo senza età e la donna senza età) finisce a renderli al tempo stesso “veri”, sì, ma anche emblematici di cinquant'anni di vite, di storia, di delusioni e di pienezze, fino a quel discrimine estremo che ha, al culmine, ancora la passione della verità e la curiosità del vedere, del fare, del sapere.

Perché ci sia l'incontro sono necessari, per il canone narrativo, due “accidenti”, opposti e analoghi: l'uomo senza età interviene ancora a proteggere un ragazzo di un corteo di extracomunitari picchiato dalla folla e si prende un pugno che lo fa barcollare e

sanguinare, e viene portato al pronto soccorso; la donna senza età, mentre in macchina gira per Torino a ritrovare l'aria e le forme e i ricordi, è coinvolta in un piccolissimo incidente: un ragazzo insegue una ragazza, che gli sfugge, ed è un animato litigio evidentemente di innamorati, e il giovane va a sbattere (senza troppi danni) sull'auto su cui è la donna, sanguina un poco e allora l'autista trasporta entrambi al pronto soccorso.

Mai (credo) l'incontro fra due innamorati (perché tali sono stati nell'adolescenza e tali sono rimasti, anche se si sono persi di vista e per decenni hanno vissuto l'uno all'altra estraneo) ha avuto un'ambientazione più desolata, triste e confusa al tempo stesso e penosa, di un pronto soccorso.

Marengo ha sapientemente giocato su questo effetto antifrastico per evitare che l'incontro possa precipitare nel patetico; e a questo scopo collabora la lingua che parlano i due innamorati che sono stati vittime del minimo incidente dell'auto della donna senza età. Il litigio di innamorati si è un poco acquetato, ma entrambi parlano di scopate reciproche e di lei che trova naturale che i ragazzi vogliano scoparla. Alla fine la ragazza chiede alla donna senza età una banana che ella si era comprata con altra frutta e verdura e con un accendino, attraversando il mercato di Porta Palazzo, e adesso la invita a usare una lingua meno volgare, dicendosi disponibile a discutere insieme con entrambi il loro problema amoroso.

Si apre così lo scrigno del passato: il ragazzo, il liceale che si innamora della ragazza con le fossette, lei che contraccambia, l'andata insieme in Liguria per sfuggire ai bombardamenti su Torino insieme con la zia della ragazza, i gioiosi approcci amorosi, la certezza dell'amore anche se la ragazza è di una famiglia ricca e autorevole; e dopo la guerra l'amore vero fino alla settimana intera trascorsa insieme in un minimo appartamento che l'uomo si è procurato per accogliere la ragazza con le fossette, cresciuta e adulta; ed è un altro particolare gustoso ed emblematico: come per una reinventata bohème torinese dei tempi

di Gozzano, del tutto incongrua e improbabile, nel tempo storico quanto mai diverso, anzi inimmaginabile. Senza ragioni, i due si lasciano ancora una volta gozzanianamente, ma con sempre più ironico rimpianto. E' l'emblema oggi dell'incontro precario della vita, che è dei tempi di Gozzano e quelli della seconda guerra mondiale e del dopoguerra, e l'amore è vivo e vero, eppure, non si capisce perché, si dilegua.

L'uomo senza età è uno scrittore, eppure non è riuscito a capire perché egli e la ragazza con le fossette si sono lasciati, e lo stesso si chiede la donna senza età. Si sono incontrati di nuovo per caso, in un pronto soccorso come avevano trascorso una settimana d'amore in un "buco" d'alloggio. La conclusione del romanzo è ancor più in antifrasi del pronto soccorso, dopo che l'uomo senza età e la donna senza età una volta ancora hanno partecipato a una protesta morale e un poco politica: i due si sono rifugiati in uno stanzino pieno di scatoloni, scope, secchi, fustini di detersivo. Chiacchierano, quietamente. Il passato non può rinascere, come neppure le passioni politiche e umane della giovinezza, anche se l'uomo senza età sotto sotto ci crede ancora. Dopo andranno a cercare il posto tranquillo per ascoltare un po' di musica e magari persino ballare. Marengo racconta una vicenda non di rimpianto, di pianto e di pateticità, ma di vita e di amore perduti non per scontro o violenza o disperazione, ma senza motivo, come per caso. Raccontare la forza del caso dell'esistenza è il merito difficile e prezioso del narrare di Marengo.

Giorgio Bárberi Squarotti

Prologo

“Ma bella più di tutte l’Isola Non-Trovata: ... E’ l’isola fatata che scivola sui mari; talora i naviganti la vedono vicina...”, Gozzano, Gozzano, pensava. Torino per lui era Gozzano. Era l’Isola Non-Trovata e in quell’isola fatata, soffusa di mistero, che scivolava sui mari, si nascondeva ancora lei, nei suoi consigli d’amministrazione, nelle sue fondazioni, ne era sicuro. Quante volte l’aveva vista vicina... e poi lontana... sempre più lontana.

La stazione di Porta Nuova non era più quella che ricordava: decadente, malinconica, struggente. Ora c’erano negozi, vetrine scintillanti, bar ultramoderni, gazebo d’ogni sorta, insegne scritte in inglese. Ragazze che t’inseguivano: “Qual è l’ultimo libro che ha letto? Deve cambiare il computer? Com’è messo con il telefono? Conosce tutte le possibilità di risparmio?”.

Sembrava che da lì i treni passassero quasi per caso, forse a testimoniare l’ottocento. Le torrette di vetro e d’acciaio degli ascensori della metropolitana, i parcheggi sotterranei, indicavano il nuovo, le recenti grandi opere.

Ma, appena fuori della stazione, Torino era sempre Torino. C’era l’albergo dove si era tolto la vita il grande scrittore; c’erano i giardini all’italiana, nel senso degli addobbi di cartacce, lattine, cacche di cani. Più in là, la Via Roma e ancora più avanti le due fontane che gettavano acqua: il Po e la Dora. Che bella donna era la Dora, con quei fianchi, quel seno. Una donna austera, d’altri tempi, quasi una dea. Si aveva voglia di toccarlo quel marmo.

La Dora che si gettava nel Po e se ne fuggiva via. Eppure, era sempre lì a scrutare, con il suo sguardo severo, la varia umanità che le passava davanti.

E quel Po a volte così amico, a volte così chiuso, quasi a nascondere qualcosa.

Quell'uomo, senza età, che percorreva la Via Roma, si guardava attorno, cercava un particolare che gli stimolasse il ricordo. Per quasi tutta la vita si era tenuto lontano da Torino, la città della sua giovinezza, perché in qualche palazzo barocco c'era una lei, così in vista e così nascosta. In ogni caso, un'isola "Non Trovata", aveva ragione Gozzano.

Su un tabellone, che pubblicizzava una multisala cinematografica, uno sfregio: una scritta volgare e razzista, a ricordargli i tempi presenti.

Pensava: "Il Paese è tornato indietro o, forse, è precipitato in avanti, verso nuove frontiere: quelle del nulla travestito da tutto, in una corsa globalizzata, termine ormai di moda. Era finita un'epoca, almeno così si diceva, e ne stava iniziando una nuova fatta di barbari che parlavano un linguaggio nuovo, incomprensibile, senza riferimenti alla storia, alla cultura, al passato. Lo facevano volutamente, se ne vantavano. Erano loro il futuro, quello del fare per fare. Per fare che? Per dire che? Chiacchiere, parole senza idee. Dove erano finiti gli intellettuali? Piagnistei, settarismi, altro che battaglia culturale. E lui con loro, ma sempre più solo".

Gli si parò davanti un manifesto, che pubblicizzava vacanze esotiche, contenente una scritta: "Il mondo cambia troppo in fretta per stargli dietro".

"E chi voleva stargli dietro!". Sentiva la fatica del vivere da incazzato. E poi... non sapeva più con chi prendersela. O meglio: se la prendeva con troppi. Solo, senza età. Ormai, senza un presente né un dopo.

In Piazza San Carlo, c'era un gruppetto di musicanti: "Meno male, un po' d'allegria!", pensò, mettendosi a cantare con loro: "O sole miooo". Aveva sempre pensato che valesse di più una canzone napoletana di tutte le liturgie sulla Padania.

Si diresse verso Piazza Vittorio passando per Via Po. Proprio in Piazza Vittorio, era una giornata di maggio meravigliosa, si erano ritrovati, dopo mesi di separazione. Lui era stato in montagna a

fare il partigiano; lei in città, a svolgere missioni di collegamento tra esponenti della Resistenza, all'insaputa dei genitori. Si erano abbracciati forte. Poi l'aveva fatta girare, sollevandola da terra: "A conquistare la rossa primaveraaa...". Il momento più bello della loro vita.

Quel giorno, in Piazza Vittorio, si celebrava la festa per la Liberazione di Torino, con la presenza di tutte le formazioni partigiane, allegre, pittoresche.

C'era stata la sfilata, enorme: in testa il CLN piemontese, poi i partigiani invalidi e feriti, poi via, via, tutti gli altri. Un'immensa folla faceva da ala urlando: "Pace! Libertà!". Torino liberata dai partigiani!

Il ragazzo dagli occhi vivaci, che durante l'insurrezione di Torino era stato alle Ferriere, sede del Comando di brigata, si guadava in giro, cercava lei. Ad un tratto la vide, in mezzo ad una moltitudine di donne. Aveva i capelli raccolti in un fazzoletto chiaro. Un sogno.

La strinse forte: "Ciau principessa, hai pensato un poco a me in questi mesi?". Portava un fazzoletto rosso al collo.

"Ti ho pensato sì! Non sai quanti spaventati ho preso con quei repubblicani, con quei tedeschi, che ne facevano di tutti i colori. Ogni volta, pensavo che mi fossi cacciata in un bel guaio. Un giorno, all'università, sono stata fermata insieme ad altri studenti da dei questurini in borghese. Uno di loro mi ha anche infilato le mani nel seno con la scusa di controllarmi. Poco prima, avevo tolto dei manifestini dalla borsa e li avevo infilati nelle mutandine. Appena in tempo! Ho dovuto subire toccamenti su tutto il corpo, mi hanno fatto aprire la borsa, ma sino alle mutandine non si sono spinti. Quando se ne sono andati, mi sono seduta sulla scalinata e ho cominciato a piangere. Mi sono anche fatta la pipì addosso! Che spavento! Era in quei momenti che ti pensavo...".

"Sei stata coraggiosa, hai fatto il tuo dovere per il nostro futuro... per il socialismo...".

“Futuro? Socialismo? Facevo solo delle commissioni per la Resistenza. Portavo messaggi. Sono stata a rubare dei sacchetti di carbone; sono stata anche in Borgo Vittoria, con una mia amica. C’era stato un combattimento. C’erano dei feriti. Abbiamo dato una mano insieme a molte donne. In un’improvvisata infermeria, ho visto tuo zio che curava i feriti. Mi ha riconosciuta: ‘Ma lo sanno i tuoi genitori che sei qui? E’ pericoloso!’, mi ha detto. Gli ho spiegato che avevo dovuto scavalcare la cancellata del giardino per uscire perché mia madre mi aveva rinchiusa per timore che scendessi in città. La sera, mi ha fatto accompagnare a casa. Mi ha abbracciata; mi sembrava commosso. Quanta paura in quei giorni! L’ho fatto per te, solo per te. Non ne capivo nulla di politica... sapevo solo che tu eri in montagna a rischiare la pelle. Ma tu zoppichi: sei stato ferito?”

“Ferito? Sono solo caduto in un dirupo: nel tentativo di salvare la macchina da scrivere, mi sono rotto una caviglia, che non guarisce mai. Tu hai rischiato di più... altro che ‘commissioni’... ma perché dici che lo hai fatto solo per me?”

“Sì, per te... per quel ragazzo che ai tempi del liceo aveva difeso una ragazza che credeva fosse ebrea. Da quel giorno, mi sei entrato nel cuore, ti avrei seguito anche all’inferno, ma non mi sono mai posta il problema del futuro del nostro Paese o cose del genere... e anche adesso che, per fortuna, tutto è finito, non so bene cosa farò...”

“Ma figurati! Siamo appena all’inizio! Roveda sindaco! Il CLN che governa! Che soddisfazione!”

“All’inizio di cosa?”

“All’inizio di tutto! Possibile che non te ne accorgi?”

“All’inizio del socialismo? Io mi sento più liberale...”

“All’inizio di tutto! Di tutto! Chi avrà più filo tesserà... e noi di filo ne abbiamo fatto una scorta”

“Oggi è giorno di festa: non stiamo a discutere. Lo sai che mio padre non è stato proposto per l’epurazione? Sono così contenta!”

“Si vede che è come mio zio... un navigatore...”.

“Non ti viene il dubbio che abbiano fatto anche loro qualcosa di buono?”.

“Tuo padre un grande merito ce l’ha...”.

“Ah, allora cominci ad ammettere...”.

“Ha il merito di avere una figlia come te, con le fossette, i riccioli d’oro, sempre a puntino”, l’aveva abbracciata ridendo.

“Ha dei meriti ben più importanti...”, la ragazza era seria.

Era ripresa così l’interminabile discussione che sarebbe durata per tutta la loro vita, con alti e bassi, ognuno nel proprio fortilizio, con grandi momenti di passione, d’amore, di tenerezza ed interminabili periodi di lontananza in cui perdevano la cognizione del tempo.

Quel giorno, però, era di festa. In un cortile vicino alla piazza, un’orchestrina suonava della musica americana. Si misero a ballare e poi corsero a cercare un posto dove poter stare soli.

La reazione popolare contro i fascisti era stata terribile. Dopo anni e anni di violenze e atrocità subite, c’era stata una resa dei conti spietata, implacabile.

Quell’orchestrina che suonava, sembrava a quei due ragazzi un omaggio alla loro giovinezza, alla loro voglia di vivere.

Trovarono un posto dove poter stare soli sulla riva del Po, tra arbusti alti ed accoglienti. Fecero all’amore, incuranti che qualcuno li potesse vedere.

Il giorno dopo, il ragazzo era a pranzo in casa dello zio: “Ma come fai ad essere sempre così distaccato? Il federale che è stato impiccato non era un tuo amico?”.

“Non eravamo amici, solo reciproche convenienze... l’amicizia è ben altra cosa... e poi io ho aiutato la Resistenza...”.

“Convenienze? Hai aiutato la Resistenza? Ma tu da che parte sei stato veramente? La mia amica mi ha detto di avverti visto curare dei partigiani dalle parti di Borgo Vittoria...”.

“Se è per questo ho curato anche repubblicchini e tedeschi. Sono un medico, non dimenticarlo”.

“Hai sempre la risposta pronta per mimetizzarti. Adesso con chi starai? Monarchia o Repubblica?”.

“Repubblica, Repubblica...”.

“E in politica?”.

“Con De Gasperi, non c'è dubbio. Nenni e Togliatti sono dei grandi capi, ma hanno l'Unione Sovietica dietro. Noi dobbiamo avere dietro, anzi davanti, gli Stati Uniti. Il futuro sta tutto lì. E tu starai con i tuoi amici garibaldini?”.

“Certo, con chi se no?”.

“Dovresti pensare seriamente al tuo futuro, con quella bella ragazza. Sai da che famiglia viene. Ti posso dare una mano...”.

“Una mano?”.

“Certo! Con suo padre... con me ha un debito di riconoscenza...”.

“Lascia stare, lascia stare con la riconoscenza... mi arrangerò da solo...”.

“Da giovani, si fanno delle valutazioni spesso sbagliate...”.

“Lo so, lo so, che tu non sbagli mai. Hai sempre il vento in poppa. A me, invece, piace averlo in faccia”.

“Contento tu...”, lo zio si era alzato dal tavolo, doveva rientrare in ospedale.

L'uomo senza età ora passeggiava, appoggiandosi ad un bastone, lungo la Via Po, sotto i portici, dove si trovavano molti banchetti per la vendita di libri usati. Libri, libri, quanti ne aveva letti, quanti ne aveva scritti. Gli piaceva sfogliarli per vedere se c'erano delle dediche. Vecchie storie, finite lì, amucchiate su dei banchetti. Ad un tratto, ne vide uno un po' sgualcito. Era un suo romanzo, pubblicato tanti anni prima. Lo acquistò e controllò se c'era una dedica, ma la pagina era bianca. “Meno male”, pensò, e se lo mise

in tasca. “Voglio vedere quante cazzate ho scritto... tante che non me le ricordo più”, continuava a pensare.

Per andare alla Gran Madre, era sempre passato da Via Po. Aveva sempre considerato una cosa legata all'altra. Zoppicava. Quella caviglia, rotta e mal curata ai tempi della guerra partigiana, gli aveva dato fastidio durante tutta la vita. Ora poi, con la vecchiaia, era diventata un vero tormento.

Si fermò in Piazza Vittorio: “Che sole sulla Gran Madre! Che meraviglia!”.

Delle urla, che provenivano da un gazebo posto proprio in centro della piazza, richiamarono la sua attenzione: “Noi non siamo dei delinquenti! Siamo degli antirazzisti!”. Un piccolo corteo di giovani, comprendente anche un gruppo di extracomunitari, probabilmente di qualche centro sociale, si era fermato davanti al gazebo sovrastato da un cartello con la scritta: “*Turin ai turinèis!* Via i clandestini!”. Da dentro il gazebo, un gruppo di persone di varia età urlava: “Delinquenti! Delinquenti! Andatevene in Africa con i vostri amici!”.

In un attimo, passarono alla vie di fatto: urla, spintoni, cazzotti. Un ragazzo del corteo, caduto a terra, era stato investito da una serie di calci assestatigli da un panciuto signore, incitato da alcuni esagitati.

L'uomo senza età non esitò un istante. Agitando il bastone e urlando una frase dei tempi andati si precipitò in aiuto del malcapitato: “La mia patria è il mondo intero!!!”. Fu raggiunto da un cazzotto in pieno viso che lo lasciò tramortito. Si appoggiò ad un lampione e cominciò a tamponare, con il fazzoletto, il sangue che gli usciva dal naso, probabilmente rotto. Era partita anche la montatura degli occhiali. Ormai, si stavano picchiando tutti in una gigantesca rissa.

Nel frattempo, arrivò, a sirene spiegate, la polizia.

Furono fermati in molti e condotti in questura per l'identificazione. I feriti, tra i quali l'uomo senza età, furono fatti salire su un furgone e condotti al pronto soccorso.

L'uomo senza età guardava quei ragazzi. Una domanda gli frullava in testa: "Che giovinezza staranno vivendo?".

"Per favore, faccia un bel giro, tanto c'è tempo...", una donna elegante, senza età, si era rivolta all'autista indicando con un dito la direzione da percorrere che era opposta al luogo che voleva raggiungere. Un luogo dell'anima che lei, che per tutta la vita non si era quasi mai mossa da Torino, aveva osservato solo da lontano. A volte, dall'alto della Mole, in mezzo a scolaresche in gita, allegre, vocianti; o a turisti stranieri che sparavano con le cineprese. C'era stata da giovane, in quel luogo, non da sola. Ci andava con un ragazzo dagli occhi vivaci. Si sedevano sulla scalinata e parlavano del mondo. Da sola, non c'era più tornata: sarebbe stato solo evocare malinconia. Non si era più voltata indietro. Aveva vissuto guardando in avanti, sempre in avanti.

Si recava ad un appuntamento, ma era in anticipo: "*L'ora antica torinese... l'ora vera di Torino*" era il tramonto, che faceva "*ardere l'Alpi tra le nubi accese*". Ora le nubi erano ancora così candide.

Che idea quell'appuntamento! Aveva disdetto un consiglio d'amministrazione importante per recarsi in quel luogo senza neppure avere la certezza di ritrovare l'unica persona verso cui aveva ancora delle curiosità, delle parole non dette. Un appuntamento organizzato da amici degli amici, in un turbinio di telefonate. Le batteva il cuore: chi lo avrebbe mai detto! Per cosa poi. Quell'incontro, salvo un imprevedibile miracolo, si sarebbe trasformato in un'altra discussione senza fine. Alla sua veneranda età, passi litigare in un consiglio d'amministrazione, ma farlo in un

incontro rimandato per quasi tutta la vita, era una cosa che la metteva in ansia, in agitazione... mah... per una volta avrebbe lasciato mano libera al destino. Voleva congratularsi con lui perché aveva ottenuto un importante riconoscimento alla carriera di scrittore. Uno dei tanti, ma, in questo caso, forse più importante perché veniva dopo anni di silenzio, d'emarginazione. Voleva parlargli, semplicemente parlargli, più d'ogni altra cosa, sperando che lui la stesse a sentire. Chissà che cosa gli passava per la testa, era sempre da un'altra parte.

“Si fermi, voglio scendere: faccio due passi a piedi. Lei cerchi un parcheggio. La chiamerò sul cellulare”, fece, rivolgendosi all'autista. Si era avviata verso Porta Palazzo. Non era mai passata tra quelle bancarelle piene di mercanzie, in quel disordine di voci, di odori, di gente di tutti i colori.

In poco tempo, si trovò a reggere un sacchetto contenente un accendino, banane, un melone, peperoni.

Poi, passò davanti al Municipio e si diresse verso Piazza Castello. Un gruppo di studenti guardava lo spigolo di un austero palazzo dove era stato posto un grande *piercing* d'acciaio che buttava gocce di sangue. Dal lato di Piazza Castello erano blu, dal lato del Municipio erano rosse. Un insegnante con il megafono spiegava che le gocce blu rappresentavano l'aristocrazia e quelle rosse la Torino operaia e popolare.

“L'eterna divisione”, pensava: “Io di qua e lui di là, con i suoi operai che magari adesso votano anche per i destrorsi ignoranti e razzisti”. Ci siamo rovinati la vita con queste gocce... non siamo mai riusciti a mescolarle, a farle sparire a poco a poco”.

Piazza Castello era piena di scolaresche. Un'insegnante, giovane, carina, spiegava la storia architettonica di Palazzo Madama. Era stata ad ascoltarla, poi si era fermata a guardare una scritta posta su una piastrella di bronzo del pavimento. Ricordava un pastore valdese impiccato e arso sul rogo nel 1558. “Poveri valdesi”,

pensava: “Se in Italia almeno ci fosse stata la riforma protestante... forse sarebbe stato meglio... la rivoluzione era un’esagerazione ma la riforma... forse... ma qui si fanno solo controriforme... di rivoluzioni... poi... chiacchiere... solo chiacchiere... per fortuna...”.

In un angolo della piazza, c’era un pulman completamente fasciato da manifesti elettorali. C’erano le elezioni. Se n’era quasi scordata. Tanto, non andava più a votare da tempo.

Continuò a camminare e si trovò di fronte al Teatro Regio. Lesse il programma affisso in grandi bacheche: “Tannhauser, L’elisir d’amore, La Traviata... che barba! Sono proprio vecchia! Quasi come queste opere. E poi a me piaceva di più l’operetta”. Si sedette nel dehors di un bar. Chiamò l’autista con il cellulare: “Venga fra un quarto d’ora, sono in un dehors vicino al Regio. Ordinò un gelato.

L’autista passò a prenderla: “Cos’ha signora nel sacchetto?”, era la prima volta che la vedeva in versione “casalinga”.

“Ho fatto spesa...”, gli rispose tutta allegra e compiaciuta.

L’auto si avviò verso Via Po. Ad un incrocio, sbucarono improvvisamente un ragazzo e una ragazza. Sembrava che lui inseguisse lei. L’urto fu inevitabile. Il ragazzo fu scaraventato sul selciato. La ragazza rimase in piedi.

L’autista si precipitò verso il ragazzo steso a terra: “Che hai? Come ti senti? Perché correte? Non avete visto il rosso?”.

“Mi fa male la gamba, sanguina un po’... corrovo dietro a quella stronza...”.

“Presto! Portiamolo al pronto soccorso! Non state lì a cianciare!”, la signora dall’auto indicava la cosa più logica e urgente.

“Ti fa male la gamba?”, la ragazza cercava di capire se l’urto avesse provocato danni seri al suo amico.

“Ti preoccupi per me? Ma se hai appena finito di leggermi la vita; di dirmi che sono uno sfaticato. Dalla rabbia, sono finito sulla

macchina... mi hai fatto passare con il rosso...”. Il ragazzo, seduto accanto alla donna senza età, guardava la sua amica seduta di fianco all’autista.

“Adesso la colpa dell’incidente è mia! Stai sempre a lamentarti che non trovi un’occupazione, ma di certo non la cerchi... fai solo finta... di esami non ne dai... sei sempre in quel bar di sfaccendati in Piazza Vittorio... ti vanti di non andare a votare: vergognati!”.

“Semmai, io a votare ci vado, anche se lascio la scheda bianca. E’ un mio diritto! Ma chi ti dice queste stronzate? Quel fighetto che ti sta sempre attorno? Quel merdoso con la puzza sotto il naso? E lui a votare ci va? Per chi? Per quei puttanieri che ci governano? Ma non capisci che quello si fa bello con te perché vuole scoparti? Alla faccia mia!”.

“Non divagare... non buttarla sul sesso come il solito... e poi è naturale che voglia scoparmi. Tu quanto mi sei stato attorno per farlo? E quando ci sei riuscito sono svaniti tutti i tuoi buoni propositi: trovarti un lavoro, la laurea in tempi decenti, cercare un buco per stare insieme...”.

“Stare insieme? E dove? Tu stai in una reggia, sei piena di soldi, dai esami in continuazione. Lo sai cosa vuol dire stare in un buco? Tu non hai idea di cosa sia la realtà!”.

“Io so solo che se mi trovassi nella tua condizione mi alzerei alle sette di mattino e comincerei a girare per bar, negozi, ristoranti, agenzie di collocamento, per trovarmi un lavoro, altro che stare a frignare in un bar con dei perditempo...”.

“Frignare? Ma che cazzo dici! Ci hai messo piede una volta in quel bar... che ne sai... ti fai influenzare da quello stronzetto. E io che ieri ho dato un esame proprio per te...”.

“Per me? Ma ti rendi conto delle cazzate che dici?”.

“Ragazzi, che linguaggio! Calma! Stiamo per arrivare al pronto soccorso... prima vediamo come va la gamba, poi discutiamo: delle scopate e di tutto il resto ne parlerete dopo. Cercate di usare un linguaggio decente, almeno fino a quando sarete in mia

presenza...”, la donna senza età invitava alla calma ed alla buona educazione.

“Discuteremo?”, la ragazza era curiosa.

“Certo! Discuteremo. V’interessa l’opinione di una come me che ne ha viste tante?”.

“Certo che c’interessa!” , il ragazzo non aveva dubbi.

“Parli anche per me?”, la ragazza puntualizzava.

“Perché? Ti preoccupi forse dell’opinione di una signora che non parte certo da pregiudizi?” , il ragazzo era deciso.

“Allora d’accordo! Ascolteremo la saggezza, ma lei ci dovrà anche aiutare... qualche soldino o, ancor meglio, un lavorino... al mio bambino...”, la ragazza ora sorrideva: “Signora, posso prendere una banana?”. Ne aveva adocchiata una che spuntava dal sacchetto.

“Certo! Le ho comprate anche per voi...”.

“Per noi?”, il ragazzo era stupito.

“Si vede che avevo un presentimento. Veramente, per i peperoni pensavo ad un’altra persona, che magari adesso mi starà aspettando bestemmiando”.

Capitolo Primo

Un ragazzo, dagli occhi vivaci, uscendo di casa aveva visto gli spazzini comunali che raccoglievano le castagne d'India che maturavano sugli alberi del viale dove si trovava la sua abitazione. Le utilizzavano per ricavarne del sapone, almeno così si diceva. Ne raccolse una e se la mise in tasca. Era un autunno così strano, gli sembrava fossero giorni fuori del tempo.

In quel momento, passò una grande auto nera guidata da un autista con tanto di berretto. Seduta dietro, accanto ad una signora, c'era una ragazza bionda che lo osservava. L'auto rallentò perché il camion degli spazzini stava facendo manovra. Lui le sorrise, l'aveva riconosciuta. Era una sua compagna di classe del liceo-ginnasio dove si era iscritto da poco. Lei gli contraccambiò il sorriso. Com'era bella! Aveva delle meravigliose fossette sulle guance. Sempre vestita a puntino, spandeva un profumo delicato, appena percettibile, come non n'aveva mai odorato prima.

Se ne stava lì a guardarla con le mani in tasca senza sapere cosa fare. La presenza della signora seduta accanto a lei, probabilmente la madre, l'aveva bloccato un po'. La macchina riprese la corsa e lei lo salutò agitando una mano. Lui fece un inchino tenendo sempre le mani in tasca.

“Che salame!”, pensò: “Potevo salutarla anche io con la mano... domani a scuola mi scuserò... avrò pensato che sia timido”.

“Chi è quel ragazzo?”, fece la signora sull'auto rivolgendosi alla figlia. “E' un mio compagno di classe, il nipote del chirurgo che ha operato la zia...”. La signora stava leggendo La Stampa: “-Gli ebrei finalmente al lavoro. Un primo contingente è stato avviato a lavori di manovalanza in Municipio-”. Pensava a voce alta: “ Povera

gente, un ragazzo si è presentato in giacca, cravatta e guanti ed è stato trattato male. Ha reagito ed è stato arrestato. Che tempi!”.

“Ecco, vedi mamma, quel mio amico che ho appena salutato avrebbe fatto lo stesso...”.

“E’ una testa calda?”.

“Non sopporta le ingiustizie...”.

“Allora, di questi tempi, ne ha di cose da non sopportare... arrestare un povero ragazzo perché si è presentato al lavoro ben vestito... sarà stato di buona famiglia...”.

“Perché, se non era di buona famiglia e si fosse messo un vestito con le toppe, allora andava bene?”.

“Non dico questo, ma se uno è abituato a lavori manuali, sa come vestirsi. Che tempi! Stanno requisendo persino le campane delle chiese!”.

A scuola, il ragazzo si scusò.

“Volevi salutarmi con la mano?”.

“Volevo anche salire in auto e darti un bacio...”.

“Eh, come corri. Allora, non sei timido. Mia madre è all’antica: darmi un bacio prima di presentarti? Avrebbe detto all’autista di farti scendere, gentilmente, ma senza discussioni”.

“E io mi sarei messo in ginocchio implorando: madonna non mi privi di queste fossette, di questi boccoli d’oro, di questo profumo ammaliatore...”. Ridevano di gusto.

Avevano preso a frequentarsi. Il giorno dopo, erano in un bar nei pressi di Piazza Carlina. La ragazza avrebbe dovuto essere in casa di un’amica, sua compagna di classe, a studiare.

- Il Duce parla: Egli dice: “Sento vibrare nelle vostre voci l’antica incorruttibile fede (la moltitudine prorompe in un formidabile grido: Sì!) e insieme una certezza suprema: la fede nel fascismo (Sì!), la certezza che i sanguinosi sacrifici di questi tempi duri saranno compensati dalla vittoria (altissime prolungate acclamazioni), se è vero, come è vero, che Iddio è giusto e l’Italia

immortale. (Il popolo acclama entusiasticamente al Duce). “Sette anni or sono noi eravamo qui riuniti in questa piazza per celebrare la conclusione trionfale di una campagna durante la quale avevamo sfidato il mondo e aperto nuove vie alla civiltà (applausi prolungati); la grande impresa non è finita: è semplicemente interrotta. “Io so, io sento che milioni e milioni di italiani soffrono di un indefinibile male che si chiama il male d’Africa. (Sì!).

“Per guarire non c’è che un mezzo: tornare: E torneremo: (La moltitudine prorompe in nuove irrefrenabili acclamazioni e grida con una sola voce: Sì!). “Gli imperativi categorici del momento sono questi: onore a chi combatte, disprezzo per chi s’imbosca e piombo per i traditori di qualunque rango e razza. (Altissimi applausi). “Questa non è soltanto la mia volontà. Sono sicuro che è la vostra e quella di tutto il popolo italiano” -.

Era il pomeriggio di un giorno di maggio. Il ragazzo dagli occhi vivaci, seduto al tavolino, stava leggendo ad alta voce un articolo apparso sul Corriere della Sera. Cercava di imitare il Duce nei toni della voce e nei movimenti del capo. Con lui, c’era la ragazza bionda con delle meravigliose fossette sulle guance.

“Che coglionate! Se ci fosse un Dio giusto spedirebbe all’inferno questo coglione e tutti i coglioni che lo acclamano! Siamo con le braghe in terra e lui vuol tornare in Africa! A calci in culo bisognerebbe mandarlo in Africa! Siamo ridotti al punto che ci dobbiamo augurare di perdere la guerra, mentre gli inglesi ci bombardano”, il ragazzo parlava a voce alta.

“Parla piano! Sei matto? Se ti sentono...”, la ragazza era preoccupata.

“E chi vuoi che mi senta... siamo soli... il barista è sempre in giro... a trafficare con la borsa nera. Dice sempre di trattarci come principi e, intanto, ci ha dato il surrogato di caffè e un intruglio che vagamente assomiglia al cioccolato”. “Ma chi è che ti dice queste cose? Addirittura che dobbiamo perdere la guerra. Non è

disfattismo? Tradimento? Stai attento a come parli...”, la ragazza sorseggiava l'intruglio.

“E' quel professore di lettere che mi ha aperto gli occhi, quello che abita vicino a me ed insegna alle magistrali. A volte, in casa sua, sentiamo la radio. E' gobbo, poveretto, ma molto più diritto dei coglioni che acclamano il Duce che ci sta portando alla rovina. Era un amico di mio padre”.

“E' un comunista?”.

“Non lo so. Certamente è un antifascista”.

“Ho sentito tutto! Perdere la guerra? Ma siete matti? I nazisti hanno l'arma segreta... aspettano solo il momento giusto...”. Il barista era riemerso dal retro. In mano aveva un bottiglione d'olio.

“Intanto tu, nell'attesa dell'arma segreta, traffichi con l'olio”. Il ragazzo sorrideva.

“Io sono un commerciante nato... mi ha rovinato la guerra... non vi serve mica del sapone speciale tipo francese?”.

“Ti sembra che abbiamo bisogno del sapone?”, la ragazza rideva: “Sarà meglio cambiare discorso: hai parlato con tuo zio? Ad agosto andiamo al mare?”.

“Non so ancora, mio zio mi ha detto che potrebbe sistemarmi presso una sua amica che possiede una villetta in un paese che è a pochi chilometri da quello dove andrai tu. Staremo a vedere. Cambia sempre idea. Ieri mi ha detto che in Riviera non si trova quasi niente da mangiare, sarà una scusa. E tu? E' tutto a posto con tua zia?”.

“Quasi, lei è convinta che il mare le farà bene, ha sempre dei problemi con l'asma. Mio padre voleva che andassi sul Lago Maggiore. L'asma della zia è stata decisiva per la scelta del mare. Probabilmente, andremo nell'albergo dove i miei genitori mi portavano prima della guerra. E' chiuso da tempo, ma per noi faranno un'eccezione, ci daranno le camere e ci arrangeremo per il mangiare con i proprietari che vivono lì. La loro figlia è una mia amica, simpaticissima. Ha un grammofono ed una raccolta di

dischi di musica americana formidabile. Per gli spostamenti, useremo delle biciclette”.

“Perfetto! Io e te soli nell’agosto rivierasco... in bicicletta... e poi a rinfrescarci in mare, a prendere il sole... e poi a baciarsi et ultra, in qualche grotta marina... ”.

“Volevo ben dire che non finissi lì... diciamo a baciarsi et finis. Ma è tardi! Devo correre: l’autista passerà a prendermi dove mi ha lasciato...”.

La notizia dell’arresto del Duce e della formazione del Governo Badoglio erano state accolte, a Torino e in tutta Italia, con manifestazioni di giubilo. Era una splendida domenica.

Tripudio popolare, festa, canti, abbracci, gente che distruggeva i simboli del ventennio inneggiando alla democrazia e alla pace. Il ragazzo con gli occhi vivaci era in piazza ad ascoltare un comizio. Con lui c’era il professore delle magistrali, quello gobbo: “Il fascismo è caduto! Pace! Pace!”.

“Professore, è finita! Basta con le buffonate del ritorno in Africa, del bagnasciuga, delle violenze, dei soprusi...”.

“Vedremo cosa succederà con questo Badoglio...”.

“Chi è Badoglio?”.

“Un losco figuro... degno del suo Re... purtroppo sarà ancora lunga e dura...”.

Il tardo pomeriggio, il ragazzo e la ragazza si erano infrattati in un’albereta, a metà collina.

“Che fai? Ci potrebbero vedere...”.

“Non c’è nessuno, sono tutti a festeggiare, non vedi come Torinouj ribolle? E’ la resa dei conti”, il ragazzo guardava verso la città.

“Ribolle? Sembra che di fascisti non ce ne siano mai stati. Siamo nel caos. Mio padre non lo vedo mai. E’ sempre in fabbrica, in riunioni con gli industriali meccanici, con gli operai... è preoccupato...”.

“Gli industriali sono quasi tutti compromessi... ci vorrebbe un bel repulisti...”.

“Repulisti? Ma se è tutti i giorni alle prese con le richieste degli operai, con la mancanza di materie prime, d’energia... sotto i bombardamenti. Cerca di far andare avanti il lavoro”.

“Sotto i bombardamenti ci siamo tutti...”.

“Lo so, ma cosa succederebbe se lasciasse andare tutto in malora?”.

“Ci sarebbe la gestione operaia...”.

“Sì, intanto, nell’attesa della gestione operaia, mi metti le mani addosso!”.

“Dobbiamo pur festeggiare...”.

“Dobbiamo stare attenti a non combinare qualche guaio. Te lo immagini? Al solo pensiero, mi sento male...”.

“Possiamo prendere delle precauzioni... che so, usare il guanto... alla faccia del Duce e del suo incremento demografico...”.

“Non scherzare... il guanto cos’è?”.

“E’ il preservativo...”.

“Vedo che sei molto ferrato in materia. Io no e non intendo provarci. Mi hai preso per una di quelle? Loro lo fanno di mestiere, un triste mestiere, ma ti pare possibile fare all’amore per la prima volta, almeno per me, usando un preservativo? Se lo sapesse mia madre!”.

“Dici che dobbiamo stare attenti...”.

“Tu devi stare attento. Vuol dire che mi fiderò della tua consumata esperienza... senza usare il guanto come lo chiami tu”, rideva.

“Consumata esperienza? Mi prendi in giro?”.“Una mia amica mi ha detto che se un ragazzo ama la sua fidanzata la deve rispettare prima del matrimonio. Lei e il suo fidanzato si regolano così...”.

“Contenti loro... saranno degli asceti... e se il fidanzamento va per le lunghe? Di questi tempi...”, il ragazzo rideva.

Non ridere... mi ha anche detto che i ragazzi che vogliono proprio andare con una donna possono farlo nella case chiuse...”.

“Ma ti sembra che io, con una ragazza come te che sogno anche di notte, potrei andare in una casa chiusa con una donna a pagamento? E questo per rispettarci?”.

“Io non lo sopporterei... davvero mi sogni anche di notte?”. Lo baciò con passione; ma, quel pomeriggio, non andarono “ultra”. Furono solo i baci a scandire la loro felicità.

Il ragazzo dagli occhi vivaci era in casa dello zio per la cena.

Lo zio era preoccupato: “Sono arrivati i tedeschi, a fare ordine... sono imbufaliti a causa dell’armistizio... la città è piena di soldati italiani sbandati. Hanno gettato via la divisa... c’è gente che si prepara a resistere... andiamo incontro a tempi terribili... alla guerra civile...”.

“Grazie a Mussolini che imperterrito continua, con i suoi amici tedeschi, a distruggere il nostro povero Paese. Dovevano fucilarlo subito, altro che arrestarlo!”.

“Non ti fare sentire a dire queste cose in giro, c’è gente che è in galera per molto meno”.

“Non si può accettare che questi criminali continuino a fare del male...”.

“Mi raccomando! Non finire in qualche guaio... basta poco di questi tempi. Come va con la ragazza? Siete sempre insieme... mi preoccupa anche per lei... m’immagino i discorsi che le fai e lei magari ti viene dietro. State attenti”.

“Lei ragiona con la sua testa...”.

“Sì, ma oltre alla testa ha anche un cuore...”.

Il tempo passava, tra allarmi aerei e corse verso i rifugi. I due ragazzi si erano dati appuntamento alla confetteria Bass, in centro. Per un motivo o per l’altro si erano visti poco negli ultimi tempi. Volevano stare un po’ insieme e progettare qualcosa per l’estate. Lei arrivò in bicicletta. Portava un cappellino di paglia messo di traverso. Era deliziosa.

Mentre riponeva i guanti, dalla borsetta spuntò un manifestino. Era firmato “Comitato operaio” e rivendicava questioni economico-alimentari, la liberazione di operai arrestati, la cacciata delle guardie metropolitane dalle officine. Terminava con un “Viva la pace e la libertà”.

“E’ un manifestino clandestino. Da chi lo hai avuto?”. Il ragazzo era preoccupato.

“Da una mia amica, la Giusi, la conosci anche tu. Suo padre lavora in FIAT”.

“Quanti te ne ha dati?”.

“Una ventina, che ho già lasciato in giro. Li ho tenuti nascosti nel reggiseno... ho messo quello di mia madre che è più capiente. Questo l’ho tenuto per te... pensa se lo sapesse mio padre!”.

“Mi sembrava che fosse cresciuto qualcosa lì davanti...”, il ragazzo “tastava”.

“E’ un reggiseno con coppe rigide...per signora...”.

“Lo sento... sembra un’armatura. Sei stata attenta a non farti vedere con i manifestini in mano?”.

“Ti preoccupi per me? Allora, mi ami...”, sorrideva.

“Mi preoccupo sì! Non posso pensare che ti succeda qualcosa. Abbiamo a che fare con delle carogne... si sono ancora di più inferociti da quando sono ritornati in sella grazie ai nazisti”, l’aveva accarezzata.

“E allora tu? Lo so cosa fai... partecipi a riunioni di antifascisti e chissà cos’altro. Me lo ha detto la Giusi. Lo avrà saputo dal padre”.

“Che c’entra...”.

L’anno scolastico, dopo varie peripezie, era finito. L’ultimo anno di liceo! Ora bisognava pensare all’università.

I due ragazzi erano con i compagni di classe a fare le foto lungo le scale della scuola. “Mio padre vuole che vada in Riviera perché ha paura dei bombardamenti... io preferirei stare qui con te, se tuo zio non si decide...”.

“Ha paura? Ma tu abiti in collina. Quando ti accompagno a casa, con quella cartella piena di vocabolari, mi sembra di scalare il Monviso”.

“Sei tu che vuoi farla a piedi, quando ti gira! In ogni caso, è quello che ho detto anch’io, ma mio padre per me non vuole sentire ragioni. Temo che mi voglia allontanare da Torino non solo per i bombardamenti... forse ha qualche sospetto sui miei movimenti... un guardiano della fabbrica gli ha detto di avermi visto in Borgo San Paolo con un ragazzo, che poi eri tu. Mi ha fatto un sacco di domande...”.

“Come mai non vai con tua madre?”.

“Lei vuole rimanere a Torino, per non lasciare solo mio padre. Verrà con me mia zia, sperando che non abbia qualche acciacco, come il solito. Mio padre ha già informato i suoi amici del posto. E tu che farai senza di me?”. La ragazza dalle fossette sperava che il suo amico trovasse un modo per seguirla.

“Spero ancora di convincere mio zio, lui conosce gente in Riviera... ci andavamo prima della guerra”.

“E per l’università hai deciso?”.

“Non m’iscriverò a medicina, come vorrebbe mio zio. Penso a lettere... mio padre mi diceva sempre che avrei dovuto scrivere perché sapevo osservare...”.

“Io m’iscriverò a giurisprudenza...”.

“Giurisprudenza? Ma se mi avevi assicurato che t’iscrivevi a lettere! Hai cambiato idea?”.

“E’ mio padre che mi ha convinto...”.

“Questo tuo padre è sempre a mezzo... e tu non conti niente?”.

“Io voglio bene a mio padre. Come vedi, siamo simili...”.

Il ragazzo con gli occhi vivaci la strinse forte. Poi, scesero le scale di corsa: “Universitààà!!! Stiamo arrivando!!!”.

“Mi raccomando: sii educato con Elvira, è una donna un po’ fuori del mondo... tutta presa dal suo canto...”. Lo zio guidava

fumandosi una sigaretta. Il ragazzo dagli occhi vivaci, che non s'intendeva molto d'automobili, aveva realizzato che lo zio per quel viaggio verso la Riviera aveva scelto l'ammiraglia, una FIAT che non finiva più.

“Ma vi sposerete?”, il ragazzo era curioso.

“Lei è già sposata. Con uno come tuo padre, che è stato al confino. Adesso è in un sanatorio”.

“Il marito in sanatorio e lei al mare a cantare...”.

“Fai dello spirito?”.

“Non mi sembra molto morale...”.

“Mi fai la morale? Dovevano già separarsi, prima del confino. Poi, lei non ha più avuto il coraggio. Prima il processo e poi la malattia. Non si sono separati, ma lui sa della nostra relazione. E' una persona intelligente... equilibrata...”.

“Allora auguri a voi due e speriamo che almeno lui guarisca... non sto sfottendo. Al mare ci sarà la mia amica, quella che hai conosciuto al tennis”.

“Mi raccomando: maneggiare con cura. La sua famiglia è tra le più in vista della città e molto, molto, all'antica”.

“Di cosa hai paura? Che la rapisca? Che la porti con me al confino?”.

“Non scherzare su queste cose... magari che so... tu le parli della buonanima di tuo padre, delle sue idee, del professore gobbo. Se lei lo riferisce in famiglia...”.

“Lei che ne parla in famiglia? Cosa credi: noi non siamo mica come voi...”.

“Dovrei offendermi?”.

“Semplice constatazione”.

“Grazie!”.

L'amica dello zio li aspettava in giardino: “Che piacere! Che bel giovanotto!”.

Dopo la sistemazione nella villetta, ci fu la cena, contrassegnata prima dalla discussione sui motivi della scelta del ragazzo di iscriversi a lettere anziché a medicina e poi sulle sue “frequenzazioni torinesi”, con gente nota alla questura.

Per stemperare il clima, lo zio si mise al pianoforte. Iniziò con la canzone “Tornerai”, che cantarono tutti insieme. Poi, passò all’operetta, cavallo di battaglia della sua amica che cantava molto bene.

Fecero tardi. Lo zio si scusò ed andò a letto. Era stanco.

“Vuoi bene a tuo zio?”, gli fece all’improvviso la cantante.

“Sì, anche se non lo so inquadrate bene...”.

“Tuo zio ha aiutato mio marito, quando era al confino. Ha mosso tutte le sue conoscenze...”.

“E suo marito lo sapeva?”.

“No, è così orgoglioso. Ha accettato la nostra relazione, ma non avrebbe sopportato che qualcuno avesse intercesso per lui con il regime. E’ un uomo con la schiena diritta. Si è rovinato la vita con le sue idee...”.

“Anche mio padre era così... io ne sono fiero”.

“Fai bene... uomini come loro sono da ammirare, ma quanto dolore... quante ansie per le loro famiglie...”.

“Come ha conosciuto mio zio?”.

“E’ stato durante la rappresentazione di Turandot al Regio. Io interpretavo la parte di Liù. E’ venuto in camerino con un mazzo di rose...”.

“Allora, Puccini è stato galeotto...”.

“Sì, è un autore che adoriamo...”.

“Mio zio ha sempre avuto la passione per la lirica...”.

“Sì, è anche molto conosciuto nel nostro ambiente... come uno che s’intende di musica e come medico. Ti devo anche dire che ha aiutato un violinista ebreo, l’ho saputo da un collega, lui non me ne ha mai parlato...”.“Anche a me non dice molto... a volte lo critico aspramente, ma lui è sempre nel vago...”.

“Tuo zio ha un modo tutto suo per muoversi nella vita. Segue principi e sentieri tutti suoi. Non pretende mai di essere capito anche quando può apparire ambiguo, con una morale troppo elastica. Non tenta neppure di spiegarsi. Io ho cominciato ad amarlo per le cose che non mi ha mai detto e che ho saputo da altri”.

“E’ un uomo a volte chiuso... a volte misterioso...”.

“Credi che mi abbia mai detto di amarmi? Eppure, mi ama... ne sono certa”.

“Zia ti devo dire una cosa...”.

“Dimmi...”.

“Al mare ci sarà quel mio compagno di scuola, quello che a volte mi accompagna a casa portandomi la cartella...”.

“E me lo dici adesso? In treno? Se lo vengono a sapere i tuoi, sono guai. Mi raccomando: non fate dei pasticci. Sei troppo innamorata! Basta guardarti! Io ho una grande responsabilità verso di te! Lo so come vanno queste cose...”. La zia era rossa in viso.

“Dice di non fare dei pasticci, che sa come vanno queste cose... beata lei. Chissà se pensa al guanto come rimedio. No. E’ zitella, figlia di Maria, penserà all’astinenza, alle preghiere. Ha avuto una storia con un ufficiale dei bersaglieri, anni fa, ma non ne parla mai. Da quello che si dice dei bersaglieri, non saranno stati solo bacetti. Resta l’enigma se guanto sì o guanto no”, la ragazza dalle fossette pensava, mentre, dal finestrino, vedeva scorrere la pianura piemontese. Con loro, c’era l’autista che doveva occuparsi delle valige, contenenti anche generi alimentari, ed aiutarle a sistemarsi appena arrivate.

Finalmente, si erano ritrovati. Lei, da dietro la cancellata del giardino dell’albergo, gli aveva dato della focaccia.

“Ho rivisto il giardino, il giardinetto contiguo, le palme del viale, la cancellata rozza dalla quale mi protese la mano ed il confetto...”, il ragazzo dagli occhi vivaci recitava una poesia: “Oltre le sbarre il tuo giardino intatto fra gli eucalipti liguri si spazia... Vieni! T'accoglierà l'anima sazia...”.

“Fa ch'io riveda il tuo volto disfatto; ti bacerò; rifiorirà nell'atto, sulla bocca l'ultima tua grazia...”.

“Ah, te la ricordi?”.

“Come non potrei ricordarmela con quel noioso di professore che ci faceva studiare tutto a memoria... aveva la mania di Gozzano...”.

“Mania? E' un grande poeta...”.

“Non ti ci facevo come estimatore di Gozzano. Magari che so... di Leopardi, ma di Gozzano...”.

“Tu la fai troppo semplice: io sono uno che pendola e non so mai da che parte mi fermo”.

“Pendoli? Anche con me?”.

“Con te sono fisso, come un paracarro”.

“Vieni, mio bel paracarro, di là c'è una bella cioccolata calda”, gli aveva aperto il cancello: “Allora, ti sei sistemato dall'amica dello zio?”, rideva.

“Guarda cosa mi tocca fare per amore! E poi dici che non ti voglio bene... alloggiato nell'alcova di mio zio... condannato a sentire i gorgheggi della sua amichetta: mi chiamano Mimiiii!!!”, così aveva commentato il ragazzo abbracciando quella ragazza dalle fossette meravigliose.

Passarono giorni a gironzolare tra scogli, spiagge, pinete spelacchiate dove la gente faceva legna. Serviva par fare il sale, scaldando l'acqua di mare in grandi latte. Uno stuolo di ragazzini andava e veniva portando fascetti di legna. Altri portavano l'acqua in grandi secchi, tirandola su dal mare da un molo dove avevano attrezzato un piccolo bigo.

A volte, andavano per orti a scroccare qualche albicocca.

Il paese era quasi sempre deserto. C'erano stati dei bombardamenti e la popolazione aveva trovato rifugio in grotte, rifugi improvvisati, nelle gallerie del treno.

“Questa notte la passiamo nella galleria, quella di ponente. Verrà anche mia zia: mi raccomando non fare come l'altra volta... t'immagini se si fosse svegliata?”.

“Eh, per due bacetti...”.

“Due bacetti? Ma se m'infilavi le mani dappertutto!”.

“Ti stringevo per infonderti coraggio, per non farti prendere dal panico dei bombardamenti...”.

“Ma bombardamenti non ce ne sono stati...”.

“Che c'entra... la paura c'è in ogni modo, anzi c'è l'angoscia dell'attesa...”.

“E tu per scacciare l'angoscia cerchi di infilarmi le mani nelle mutandine?”.

“Certo! E' un passaggio fondamentale... è una terapia... non ti piace?”.

“Mi piace e mi fa passare la paura dei bombardamenti... mi resta però quella che mia zia potrebbe accorgersene... allora addio paesino di mare: mi rispedirebbe a Torino con il primo treno”.

“E' così bacchettona?”.

“Sente la responsabilità nei confronti dei miei genitori che sono molto severi. Mia madre poi... è un miracolo che mi abbia consentito di venire qua per le vacanze, fuori del suo controllo...”.

“I tuoi sono molto ricchi vero?”.

“Sì, ricchi e all'antica...”.

“Saranno anche loro ingaglioiffiti con il fascismo...”.

“Come quasi tutti del resto... non mi hai detto che tuo zio ha fatto carriera in ospedale perchè è immanicato con il federale?”.

“Sì. E mio padre, suo fratello, che era un chirurgo più bravo di lui, se n'è dovuto andare da quell'ospedale perché non ha mai

abbassato la testa. Mi ha lasciato dei giornali con articoli di Gobetti, di Gramsci che odiava gli indifferenti. Diceva che bisognava essere partigiani, aveva ragione...”.

“Tuo padre è morto che era molto giovane...”.

“Sì, era ancora giovane. L’ultima volta che gli ho parlato, in ospedale, mi ha detto che il regime non gli consentiva neppure di gioire per la vittoria dell’Italia ai campionati mondiali di calcio. Era un appassionato, gran tifoso del Toro. ‘A Parigi i fuoriusciti hanno fischiato i nostri giocatori, mentre facevano il saluto romano’, mi ha sussurrato ansimando: ‘Hanno fatto bene ma che tristezza! E adesso è uscito anche il manifesto della razza. Che vergogna! Il razzismo è una bestia orrenda. Ricorda le parole di tuo padre...’. Io non le dimenticherò quelle parole. Glielo ho giurato, guardandolo in silenzio”.

“Di che malattia è morto?”, la ragazza gli aveva stretto le mani.

“E’ stato colpito da una malattia rara che non gli ha lasciato scampo. Arrivata appena in tempo per risparmiargli gli orrori della guerra. Io sono finito sotto la tutela di uno zio che mi ripete continuamente che mio padre era una brava persona, ma una testa calda che si è bruciato una brillante carriera per le sue intemperanze contro il regime. E mia madre che continua a dirmi di rispettare il mio unico zio che si sta occupando di me; che sa come ci si deve muovere in questi tempi così drammatici. Occuparsi di me... figurati: dopo la morte di mio padre, mi ha fatto subito trasferire nel liceo-ginnasio dei ricchi dove ho incontrato te...”.

“E non ne sei contento?”.

“Di aver incontrato te sì, ti ho notato subito con quelle fossette... con quei riccioli biondi... tutta profumata... sempre a puntino... la prima della classe che, però, lascia copiare...”.

“Profumata?”.

“Sì, inebriante!”, il ragazzo l’aveva abbracciata baciandole una guancia.

“Ma sei matto? Non lo sai che il regime ha spie dappertutto?”, rideva di gusto: “Ciao, scappo, mia zia mi starà cercando. Ci vediamo questa sera in galleria: tienimi il posto in prima fila”.

“Ciao, porta qualcosa da mettere sotto i denti e una bottiglia di vino così festeggiamo l’anniversario con gli amici”.

Era l’anniversario del loro primo bacio, scambiato un anno prima, in una chiesa.

Le si era dichiarato durante un compito in classe di greco, verso la fine dell’anno scolastico. Mentre lei lo stava facendo copiare, lui le aveva sussurrato, tenendo una mano davanti alla bocca: “Mi sono innamorato di te...”.

“Anche io... ma adesso sbrigati a scrivere prima che si scateni la talpa...”.

“La talpa” era una professoressa che ci vedeva pochissimo. Fin che stava alla cattedra, tutto filava liscio per quanto riguardava le copie ma quando si “scatenava”, come dicevano i suoi studenti, cominciava a girare tra i banchi e allora erano guai: “Silenzio! Non deve volare una mosca durante il compito in classe! Tenete le mani sul banco! Signorina, che fa lì imbambolata? Se ha finito consegna, altrimenti scriva e non si distraiga. Che fa? Guarda la carta geografica?”, intanto, procedendo a tentoni, urtava i banchi, le imposte aperte delle finestre e i vasi di fiori.

Dopo quella reciproca dichiarazione d’amore, non avevano più avuto occasioni per stare soli e scambiarsi il fatidico bacio, prova concreta dei loro sentimenti. Lei lo aveva notato fin dai tempi del ginnasio. Una volta, gli aveva infilato nella tasca del cappotto un biglietto con una poesia: “E’ la prima che ho scritto. Dedicata a te, ragazzo dagli occhi vivaci. L’ha letta anche mia madre. Ne scriverò delle altre e, quando sarò vecchia, le farò pubblicare. La raccolta si chiamerà I fiori del sole. C’era anche un post scriptum: “Non farai leggere la mia poesia ai tuoi amici per prendermi in giro?”. La poesia parlava di due ragazzi che, dalle loro case e alla

stessa ora, guardavano una stella in cielo lanciandosi il bacio della buona notte.

In galleria, gli aveva dato, sempre con la raccomandazione di non farlo leggere agli amici, un breve scritto intitolato *Il buio*: “Se guardi lontano una stella, tu ti accorgi di esistere, perché tu la vedi. Se senti suonare sullo scoglio lo spruzzo dell’onda, tu sei sicuro di esistere, perché l’hai sentito. Ma se tu chiudi gli occhi e non senti più nulla, nel buio tu pensi alla vita, come a un mistero dell’anima. Forse ‘vita’ è soltanto parola del tutto; forse vivere non è altro che un sogno; forse tu sei un nulla, del nulla infinito che ti circonda”.

Glielo aveva letto alla luce di una candela. Lui era sdraiato su un materasso. Lei gli aveva posato il capo sul petto.

L’anno precedente, mentre lei si stava recando a casa della zia, aveva sentito delle urla che provenivano da una strada vicina al liceo-ginnasio. Pioveva a dirotto e si riparava sotto ad un grande ombrello nero. Il ragazzo dagli occhi vivaci stava litigando con due compagni di classe: “Restituitele l’ombrello! Brutti stronzi! Ve la prendete con chi non si può difendere! Vergogna!”, intanto stringeva il braccio di una ragazza minuta.

“Questa ragazzina è un’ebrea che si permette di criticare il Duce! Ecco come te lo restituisco l’ombrello! Vallo a prendere!”, uno dei due compagni di classe spezzò in due l’ombrello schiacciandolo con un piede. Poi, lo scaraventò in mezzo alla strada.

“Vigliacco! Sei un vigliacco!”, il ragazzo con gli occhi vivaci fremeva di sdegno.

“Eccone un altro! Gratta, gratta, esce fuori l’antifascista... stai accorto: da adesso sei sul libro nero, anche se tuo zio si fa vedere in giro con il federale...”.

“Lascia stare, sono dei vendicativi... te la faranno pagare...”, la ragazzina gli aveva preso le mani.

“La faremo pagare anche a te: cosa ci fai ancora in circolazione?”. I due compagni di classe si erano allontanati dirigendosi verso la stazione di Porta Nuova. La ragazza dalle

fossette, pronta ad intervenire in difesa dell'amico, aveva tirato un sospiro di sollievo pensando: "Meno male che se ne stanno andando, il mio amico è coraggioso, ma, al loro confronto, è un peso leggero".

"Eccoti un ombrello, ti accompagniamo a casa", il ragazzo dagli occhi vivaci aveva dato alla ragazzina l'ombrello della ragazza dalle fossette, che cercava di proteggere dalla pioggia con il cappotto.

Se ne stavano tutti e due stretti, stretti, sotto il grande cappotto che era un ricordo del papà del ragazzo.

"Allora, andiamo? Se ritardo, mia madre si preoccupa", fece la ragazzina.

"Stai attenta a chi parli, quando vai in giro... per gli ebrei non è aria...", il ragazzo la osservava con tenerezza.

Ma io non sono ebrea... ho solo detto che gli ebrei sono persone come le altre... quei due stavano commentando un manifesto... parlavano del Duce...".

"Ah, ah, ah, quei due sono cretini oltre che stronzi! Miscela pericolosa!".

Quel giorno, sotto il cappotto, la ragazza dalle fossette capì che quel ragazzo dagli occhi vivaci se lo sarebbe portato per sempre nel cuore. Era passato dallo sdegno, che avrebbe potuto portarlo a fare a pugni, ad una risata liberatoria. Lo osservava pensando: "Non c'è un altro ragazzo così!". Le batteva il cuore.

Una domenica di sole, si trovarono, con comuni amici, a sentire la fanfara degli alpini che suonava in Piazza Castello. Facendo finta di niente, si avviarono verso Via Roma. I portici, pieni di sacchi antischegge, avevano un aspetto sinistro. Ma, quel giorno, contava solo il loro essere insieme. In Piazza San Carlo, dei portici erano crollati durante un bombardamento. Macerie ovunque. Entrarono nella chiesa, quella con il campanile, e si baciarono dietro una porta socchiusa.

Erano come sospesi: il tempo si era fermato, in quella chiesa, tra macerie e sacchi antischegge.

Capitolo Secondo

L'uomo senza età era su un treno per Torino, stava andando ai funerali di un partigiano, che era stato il comandante del suo distaccamento. Sapeva che, dopo la Liberazione, era rientrato in fabbrica dove era rimasto a lavorare sino alla pensione, lottando sempre. Chissà se aveva una moglie, dei figli.

“I migliori se ne stanno andando uno dopo l'altro e noi restiamo qui a balbettare...”, pensava con un grande peso sul cuore.

Sentiva i commenti di alcuni viaggiatori che parlavano della mala politica che stava soffocando il Paese. Discorsi per lo più qualunquisti, tipici del “bel Paese”. La mala politica però, in effetti, c'era, dappertutto. Si era diffusa la convinzione che, dopo il repulisti della Magistratura, le cose sarebbero andate meglio. Lui, invece, aveva la netta sensazione che il peggio dovesse ancora arrivare. C'erano le retrovie pronte ad occupare il posto delle prime linee cadute in disgrazia. “Di male in peggio...”, pensava. C'erano state le speranze del sessantotto. Poi, dopo le stragi impunte, il terrorismo, i servizi deviati, il brigatismo, che avevano ricacciato indietro una stagione di riforme, erano arrivati i ladroni e i post-ladroni. Ci aveva scritto un libro, suscitando polemiche.

Si mise a sfogliare un settimanale: il regista Tornatore aveva vinto l'Oscar con il film “Nuovo Cinema paradiso”. Un film che gli era piaciuto. C'era la storia vista da una sala cinematografica, c'erano una bella colonna sonora, dei bravi attori. C'era un primo amore che non finiva mai e lui, in fondo, era un romantico, quando il pendolo vagava da quelle parti.

Pensava al suo comandante.

Aveva trascorso con lui, in montagna, solo pochi mesi che gli avevano, però, lasciato un ricordo profondo. Lo aveva conosciuto

una sera sotto la tenda comando del distaccamento, che si trovava in una fitta boscaglia. Avrà avuto una trentina d'anni. Capelli, barba, baffi, corvini. Era seduto su un seggiolino e stava mangiando del pane secco che tagliava a pezzetti con un piccolo coltello. Dietro di lui, seduti ad un tavolo, due uomini guardavano una carta geografica. Uno di loro era, probabilmente, il commissario. Il comandante prese un foglio battuto a macchina dalle mani della staffetta, una ragazza, che lo aveva accompagnato in montagna, poi gli si rivolse: "Ciao, tu sei lo studente? Il nipote del professore, il chirurgo?", parlava con uno spiccato accento piemontese.

"Sì, il professore è mio zio... ho portato uno zaino pieno di medicinali che mi ha dato lui...".

In quel frangente, colmo dei colmi, aveva scoperto che lo zio, da lui sempre visto come dedito a trafficare con il potere fascista, si era improvvisamente rivelato un oppositore del regime in contatto con la Resistenza. Cosa che poi, dopo la Liberazione, gli aveva consentito di diventare il più potente barone del più importante ospedale della città e dell'università.

Non era mai riuscito a farsi un'idea precisa di quello zio che gli appariva come un grande navigatore, anche se, una volta, gli aveva confessato di non saper nuotare. "In mare forse... ma sulla terra...", aveva pensato il ragazzo.

Ora, grazie alla sua "raccomandazione", che gli aveva estorto dopo giorni e giorni di discussioni, era potuto salire in montagna e trovarsi davanti a quel comandante partigiano.

Mentre si stava recando all'appuntamento con la staffetta che lo doveva accompagnare dalle parti della Val di Lanzo, con mezzi di fortuna, gli avevano requisito la bicicletta. Si trovava nelle vicinanze di Piazza Statuto. Lì erano stati fucilati degli ostaggi per rappresaglia ad un attentato commesso contro soldati tedeschi. In Borgo San Paolo, un partigiano si era ucciso gettandosi dalle scale di casa per non farsi catturare. Era andato a trovare la madre. Per

catturarlo avevano impiegato persino degli autoblindo. Non c'era più un posto nella città dove non fossero state commesse delle atrocità, delle violenze. Pensava a quando sarebbe arrivato il momento della resa dei conti. L'odio contro la Repubblica Sociale saliva di giorno in giorno. E lui quell'odio se lo sentiva tutto dentro. Voleva fare qualcosa.

“Tanto, a te non serve! In giro a fare il gagà ci puoi andare anche a piedi. Dove va il signorino con quegli scarponi? A sciare?”, gli aveva detto, sganasciandosi, un bravaccio agghindato con basco, mimetica e pistola nel cinturone.

“Sì, vado in montagna, alla faccia degli stronzi come te”, aveva pensato guardandosi attorno. Stette zitto perché non voleva provocare delle reazioni, dei controlli.

Sui muri dei palazzi, c'erano affissi molti manifesti raffiguranti il viso sorridente di un soldato tedesco con la scritta: “La Germania è vostra amica!”. Su alcuni, era stato scritto: “A morte Mussolini”. Un ragazzino, vestito in qualche modo da bersagliere, copriva le scritte con della vernice nera.

Proseguì a piedi. Passò accanto alla Chiesa della Consolata, che era stata colpita da una bomba, l'anno prima. I suoi genitori si erano sposati proprio lì. Tra le macerie, c'era un cartello: “Chiesa bombardata dai liberatori”. Lì vicino, lo zio gli aveva lasciato, nella bottega di un ciabattino, dove c'era la staffetta che lo aspettava, uno zaino pieno di medicinali e di indumenti pesanti.

Poi, grazie alla staffetta, una ragazza imbacuccata in un cappotto elegante, che si sapeva muovere bene in quella desolazione, aveva raggiunto il distaccamento.

“Bene! Le medicine servono sempre. Abbiamo chiesto un furiere al comando e meno male che hanno mandato te, che sei uno studente. Quello che avevamo ha fatto una brutta fine...”, il comandante lo fissava.

“E' stato ucciso?”.

“Sì, ma non dai repubblicchini e neanche dai tedeschi...”.

“E da chi?”.

“Da noi...”.

“Da voi?”, la domanda era stata espressa con un filo di voce.

“Sì da noi, l’aveva fatta grossa! Veniva dalla milizia ferroviaria. Prima di fare il furiere era nell’intendenza, si occupava dell’approvvigionamento dei viveri. Di sua iniziativa, ha effettuato una requisizione ad una famiglia, in precedenza fascista, ma non ostile. Abbiamo provveduto alla restituzione di soldi e preziosi. Dobbiamo tenere in buon conto il rapporto con chi non ci osteggia e magari ci da una mano. Poi, è venuto fuori un fatto gravissimo... c’era stata una violenza su una ragazzina di quindici anni... che non riesce più a pronunciare una parola davanti ad estranei. *A l’ha ruinala, na fjiëttin-a. E a l’ha negà l’evidensa. Un bastardon!* Abbiamo indagato attraverso il SIM, che è il nostro servizio informazioni, e c’è stata la conferma. L’abbiamo processato, condannato e giustiziato”.

“Vi siete assunti le vostre responsabilità...”.

“Le responsabilità sono una cosa dura, ma fanno gli uomini... non siamo dei selvaggi.... se no che mondo nuovo sarà. *Fieul... it capisse che temp ch’i vivoma...*”. Poi, il comandante gli chiese: “A scarpe come stai?”.

Il ragazzo gli fece vedere gli scarponi da montagna che calzava. Erano seminuovi ed erano stati di suo padre.

“Bene, le scarpe, d’inverno, sono fondamentali. Allora, ti va di fare il furiere? Io sono un operaio metallurgico, ho fatto solo la quinta elementare anche se ho imparato qualcosa in galera dai compagni che ne sapevano più di me. Scrivere non è mai stato il mio mestiere”.

“Lei è comunista? Mio padre lo era... io sono qui per questo...”.

“Comunista è una parola grossa, ma almeno proviamoci... sai usare la macchina da scrivere?”.

“Sì, abbastanza”.

“Allora prenditela e trattala bene che non n’abbiamo altra... e poi dammi del tu...”, il comandante aveva indicato la macchina da scrivere che era dentro ad una custodia appesa ad un palo della tenda.

“Hai pensato al nome di battaglia?”.

“Valentino, era il nome di mio padre”.

“La staffetta lo salutò abbracciandolo: “Ciao, Valentino, buona fortuna...”.

“Buona fortuna anche a te, stai attenta...”.

Iniziò così a fare il partigiano furiere a stretto contatto con quel comandante che lo trattava come un fratello minore. Un pomeriggio, lo chiamò: “Vieni, andiamo in paese...”. Si stava facendo la barba.

“Cosa andiamo a fare?”.

“Andiamo a parlare con gli abitanti. Hanno più coraggio loro di noi... con la loro paura... ci stanno a sentire, ci aiutano, ma ci hanno chiesto di non scendere armati in paese, di stare attenti alle spie...”.

Alla riunione andarono solo loro due, disarmati. Prima, il comandante aveva disposto delle sentinelle per controllare gli accessi al paese. Gli abitanti proposero la formazione di un comitato con il compito di raccogliere viveri per i partigiani, da consegnare con le dovute cautele, evitando così la loro discesa in paese. Il comandante accettò la proposta e li tranquillizzò. Al ritorno, era sereno, fischiava.

Un giorno, salì al distaccamento un professore che era sfollato in un borgo che si trovava nel territorio di loro competenza. Compariva, ogni tanto, con un borsone pieno di libri. Fece una lezione, alla luce di una puzzolente lampada a carburo, sulla teoria del plusvalore. Parlò anche della lotta di classe. Poi, s’intrattenne con il comandante e il commissario. Parlarono a lungo. La mattina dopo, non c’era più.

Quando non era impegnato a scrivere, il ragazzo se ne stava su un albero a scrutare il fondo valle con un binocolo. Ogni tanto,

lo raggiungeva il comandante: “Vedi niente?”.

“Ci sono delle ragazze al torrente; stanno lavando dei panni...”.

“E tu ce l’hai la ragazza?”.

“Sì, ha due fossette sulle guance che sono la fine del mondo...”.

“Studia anche lei, come te?”.

“Sì, siamo iscritti all’università... primo anno...”.

“La prima legge da fare, quando scenderemo giù, sarà quella di poter far studiare i nostri figli, i figli degli operai, dei contadini, quella sì che sarà una rivoluzione... dimmi un po’ hai capito cos’è la teoria del plusvalore?”.

“Mi pare di sì...”.

“Eh, ma tu sei uno studente, hai la mente fresca, non so se gli altri compagni hanno capito. Hanno detto di sì, ma non mi sembravano convinti. Bisognerebbe fare delle dispense e spiegare le cose con dei fumetti... come nel Corrierino dei Piccoli... in modo semplice, alla portata di tutti. Hai visto la carta geografica che c’è nella tenda comando? Dovresti spiegare un po’ di geografia e magari un po’ di storia ai compagni”. Il comandante si stava facendo una sigaretta con una cartina e del tabacco che tirava fuori da una tasca.

“Magari ci provo... come posso...”.

“Come ti trovi qui?”, fece il comandante tirando una boccata di fumo.

“Ho sempre tanto di quel freddo... con tutta questa neve... se avessi immaginato magari sarei andato con le SAP in città...”.

“Almeno sei sincero...”, il comandante rideva.

“Casi come quello del furiere sono isolati?”. Era una domanda che voleva rivolgergli da tempo.

“Sì, per fortuna. Ma ci sono le spie, carogne oppure gente ricattata. C’è chi fa la spia per vendetta, c’è chi la fa perché è ricattato. Che so, per i figli, i genitori, la moglie. C’è chi non resiste alle torture e parla. C’è chi si uccide per non parlare.

Miserie, tragedie, di questa sporca guerra. Speriamo che finisca... orrori n'abbiamo già visti troppi...".

Il ragazzo restò muto.

“Corri, corri, non ti fermare! *Bòia fàuss!*”, il comandante lo spingeva in avanti verso un vallone. Era buio. Non si vedeva niente. Una sentinella aveva dato l'allarme: “Ce li abbiamo intorno! Via! Via!”. Si sentì una raffica di mitra.

Si era saputo, dopo, che una spia aveva condotto i repubblichini, degli alpini della divisione Monte Rosa, vicino all'accampamento. Fortuna che la sentinella era sveglia e con gli occhi aperti. Aveva sentito dei rumori provenienti da varie direzioni e aveva sparato a due sagome scure, ferme su una mulattiera.

Nel fuggifuggi, il ragazzo dagli occhi vivaci prese delle giberne, lo zaino della macchina da scrivere e si mise a correre. Correvano e ansimavano tutti discendendo un vallone aspro, pieno d'insidie. Alcuni di loro si erano fermati ed avevano piazzato un mitragliatore per contrastare i repubblichini. Cercavano di coprire le spalle ai compagni in fuga. Il ragazzo finì in un dirupo. Ad un tratto, sentì un dolore lancinante alla caviglia destra. Cadde nell'acqua bassa di un torrente sassoso.

Si sentivano spari in lontananza, colpi di mortaio. “Tirano sulla cucina da campo! Hanno i lanciafiamme!”, urlò qualcuno.

Le tende bruciavano e si sentiva un acre odore di fumo.

Gli spari, le esplosioni, cessarono. I repubblichini non inseguirono i partigiani lungo il vallone per timore di sorprese in una zona che non conoscevano. Rientrarono da dove erano venuti.

Il ragazzo dagli occhi vivaci scese, sorretto da un compagno,

verso un borgo di montagna alla ricerca di un medico sfollato. Impiegarono molto tempo ad arrivare. Era spuntato il sole.

Entrarono in una casa vicina alla chiesa.

“Il medico non c’è. Posso chiamare il don, se volete, lui è bravo in queste faccende”, una donna anziana, che stava cucinando qualcosa al fuoco di un camino, li accolse in modo cordiale. Mise degli avanzi in una ciotola ed un gatto, orbo da un occhio, arrivò di gran carriera: “Dove sei stato *gat bòrgno*? Non devi andare in giro: con la fame che c’è, vai a finire in pentola”.

Arrivò un sacerdote che lo fece distendere su un tavolo: “Una brutta rottura... io faccio quello che posso, ma ci vorrà un medico che faccia un’ingessatura”.

“E’ un prete che non ha mai negato una benedizione ai nostri caduti, ci dà una mano, è di poche parole, come piace a me”, il comandante osservava l’operazione di fasciatura della caviglia.

La donna anziana versava del pancotto dentro a delle scodelle: “Forza che è bello caldo...”.

“Hanno trovato due dei vostri, bruciati, come tizzoni. Li hanno portati in chiesa...”, il sacerdote si era rivolto al comandante.

“Penseremo alla sepoltura; poi risaliremo a riprendere le nostre posizioni. Tu te ne starai qui con questa brava gente. Ti passeranno a prendere insieme agli altri feriti, così ti faranno il gesso. Coraggio: ormai è quasi finita. Ricorda: se ti troverai sbandato vai in città alle Ferriere FIAT. Sei stato in gamba *fieul*”. Il comandante gli sorrideva.

“In gamba? Ho solo battuto a macchina... fatto la guardia... in gamba sono stati loro”, il ragazzo guardava i suoi compagni che stavano mangiando il pancotto. Due erano stati feriti da schegge. Il sacerdote aveva curato anche loro.

“Sei stato fortunato a non aver dovuto sparare... ti auguro di poterlo essere anche per il futuro. *It saluto mè car fieul*,

bon-a fortun-a e fà atension al frèid... e ricorda: ‘La mia patria è il mondo intero...’ ”.

“Seneca...”, il ragazzo ricordava letture scolastiche.

“Era un anarchico?”.

“Grande comandante, ti voglio bene”. Il ragazzo dagli occhi vivaci rimase in silenzio, a pensare. Aveva il magone. Lasciò gli scarponi al partigiano con il quale aveva legato di più. Era un siciliano, di Siracusa, salito in montagna, dopo l’otto settembre, insieme con un gruppo di soldati che aveva rafforzato il distaccamento. Erano tutti esperti nell’uso delle armi.

“Tienili tu, tanto a me con questa caviglia non servono...”.

“Grazie! Mi ricorderanno di te. Non ho neppure fatto in tempo a insegnarti a maneggiare questo”, gli fece indicando un fucile mitragliatore Bren.

Gli aveva lasciato anche la macchina da scrivere e le giberne con la raccomandazione di restituire tutto al comando per il futuro furiere. “Stai tranquillo! Consegnerò a chi di dovere. Io non so quasi scrivere neppure a mano. Valentino, mangia il pancotto che si fredda”.

Non l’aveva più rivisto. Anni dopo, aveva saputo che, dopo la guerra, era emigrato in Belgio a lavorare in miniera.

Fu così che fece il partigiano senza sparare un solo colpo di fucile. Aveva avuto in dotazione un moschetto, che si portava dietro come un bastone, la macchina da scrivere e delle giberne, che fungevano da archivio, dove teneva anche i nastri di ricambio della macchina, matite, carta copiativa, fogli, timbri. Scriveva, scriveva: relazioni al comando di brigata, ordini del giorno, disposizioni, verbali. Ma anche appunti che gli sarebbero serviti, dopo la Liberazione, a scrivere un romanzo di successo che lo avrebbe fatto conoscere, ancora così giovane, al grande pubblico.

La ragazza con le fossette gli aveva dato una mano per la pubblicazione. Aveva convinto il padre a perorare la causa presso un editore suo amico. Nel romanzo, che aveva dedicato “ad una

ragazza bionda con le fossette”, c’era un capitolo a fumetti dove si spiegava la teoria del plusvalore. Il professore gobbo, quello che insegnava alle magistrali, gli aveva scritto la prefazione.

Scrivere quel romanzo per lui era stato come rendere giustizia a quel comandante, a quella staffetta, a quel prete, a quei compagni, a quei ragazzi, a quei contadini, che aveva conosciuto. Così coraggiosi, così umili, così semplici.

Capitolo Terzo

La donna senza età si era affacciata ad una finestra della sala dove era riunito il consiglio d'amministrazione di una delle sue società.

Era primavera. Una splendida giornata di sole.

“Scusate, ma mi devo assentare... farò riconvocare la riunione...”, era la prima volta che accadeva, tutti i presenti erano sbalorditi.

“Ma come! Rinviare in un momento così difficile... di crisi...”. L'accorato richiamo di un collaboratore non la fece desistere.

Chiamò l'autista: “Mi porti a Superga... ci fermeremo lì a pranzo”.

“Superga, quante gite, quanti ricordi, quante tenerezze, ma anche quante discussioni. Era un luogo dell'anima. Come quella galleria del treno, come quella soffitta, al mare...”, si era accesa una sigaretta e pensava a tanti anni prima.

Era d'agosto. Avevano fatto l'amore, per la prima volta, in una soffitta su una vecchia ottomana.

La ragazza dalle fossette era al pianoforte, nel salone dell'albergo. Era di pomeriggio. Suonava con grande trasporto. Grandi tende alle finestre rendevano l'ambiente semibuio. I mobili erano stati coperti con delle vecchie lenzuola. Il ragazzo dagli occhi vivaci si sedette su una vecchia poltrona “lenzuolata”.

La musica era deliziosa; lui ascoltava estasiato. Alla fine applaudì con grande entusiasmo: “Che bella musica!”.

“Sai cosa ho suonato?”.

“No...”.

“Il Valzer dei fiori dallo Schiaccianoci di Ciaikovski... sono contenta che ti piaccia. Io lo adoro...”.

Lui le si avvicinò e l’abbracciò.

“No, non qui...”, la ragazza si avviò verso le scale.

“Andiamo in camera tua?”.

“No, potrebbe arrivare la mia amica... andiamo sopra...”.

“Mi hai portato in soffitta... qui siamo in pieno clima gozzaniano... guarda quante belle cose di una volta...”, il ragazzo aveva preso in mano un veliero in bottiglia.

Si erano seduti su una vecchia e grande ottomana. Faceva caldo. Lei si sfilò la camicetta.

Lui, dopo vari tentativi, le sganciò il reggiseno.

“Scusa, non sono molto pratico con queste trappole...”.

“Sei scusato. In compenso, mi hai sfilato la sottoveste, la gonna e le mutandine in un battibaleno: ma quante mani hai?”, rideva divertita.

“E’ sul reggiseno che devo fare esercizio... per il resto volooo!!!”, l’aveva sollevata di colpo facendo scricchiolare l’ottomana.

Poi, ci furono solamente passione, poesia, tenerezza.

“E’ stato così bello... come il Valzer dei fiori. Sai, la raccolta di poesie, da pubblicare da vecchia, potrei chiamarla Il Valzer dei fiori, anziché I fiori del sole. Che ne dici?”, la ragazza dalle fossette se ne stava nuda su quell’ottomana sgangherata. Lui la guardava: “Tu sei un fiore, nel valzer, nel sole...”.

“Abbiamo fatto all’amore... sono così contenta... mi sento più libera... non immaginavo... è stato così naturale...”.

“Lawrence sosteneva che la sessualità è una delle forme più naturali del vivere... intendeva il sesso in *maniera piena, completa, onesta, pulita...*”.

“Hai letto *Lady Chatterley’s Lover*?”.

“Sì, l’ho trovato nella libreria di mio padre. Come mai sai il titolo in inglese?”.

“Io prendo lezioni private d’inglese, la mia insegnante mi ha parlato di Lawrence, ma non mi ha mai dato il romanzo, aveva timore che mio padre non avrebbe gradito... mi è rimasta la curiosità. Hai fatto bene a parlarne. Quando torneremo a Torino, me lo presterai?”.

“Te lo regalerò con dedica. Sai che Lawrence è stato da queste parti negli anni venti? La moglie Frieda ha avuto una turbinosa relazione con un bersagliere, uno del posto. Dicono che il romanzo sia stato scritto qui...”.

“Sei proprio documentato...”.

“Me ne ha parlato Cola, il nostro amico che sa tutto di questi posti, vita e miracoli”.

“E’ stato proprio un miracolo... qui è rimasta un’atmosfera incantata...”.

Erano in un altro mondo, in un altro tempo, quelli di Lawrence.

Dopo quel pomeriggio in soffitta, tutti i timori, gli imbarazzi, erano scomparsi. Quando dormivano in galleria, aspettavano che la zia prendesse sonno e poi se ne stavano abbracciati al buio, come due sposi. In quel mondo di sfollati, si trovavano bene. Dicevano di essere in viaggio di nozze.

A guastare quel clima così dolce, ci fu un bombardamento che causò lutti e rovine in tutta la zona costiera.

“Forse era meglio se ce ne stavamo a Torino, in collina. Quanti morti... povera gente...”, la zia della ragazza dalle fossette era agitata, ma non solo per il bombardamento: aveva capito che nell’atteggiamento della nipote era cambiato qualcosa. Aveva uno sguardo trasognato e quel ragazzo se lo mangiava con gli occhi. Aveva un presentimento... non fosse stato mai! Pensava alla sorella, al cognato. Che scandalo! In cuor suo sperava di sbagliarsi e intanto “indagava” con tatto: “Ma quel tuo amico lo sa che una ragazza di buona famiglia va solo sognata?”.

“Sì, lui mi sogna sempre e io sogno lui...”.

“E cosa fate in questi sogni?”.

“Lui mi recita poesie di Gozzano... io gli suono musica di Ciaikovski...”.

“Mi prendi in giro?”.

“E tu che ci fai con quel fascinoso bagnino disoccupato e un po' attempato che ti offre il surrogato di caffè e il vino di sua produzione?”.

“Ascoltiamo la radio... notizie della guerra... di Torino...”.

Le “serate alla radio” della zia avevano acceso la fantasia dei due ragazzi e del loro amico Cola, che aveva architettato uno scherzo “radiofonico”.

D'accordo con il bagnino, aveva installato nella cucina, vicino alla radio, delle casse con un rudimentale microfono e un grammofono. Il bagnino e la zia, di solito, ascoltavano la radio standosene seduti in una saletta.

Quella sera, dopo il surrogato di caffè ed un bicchiere di nostralino, il bagnino andò in cucina a far finta di accendere la radio. Cola attaccò mettendo sul piatto del grammofono il disco con la canzone Silenzioso slow: “Abbassa la tua radio per favor...”. I due ragazzi erano nascosti sotto il tavolo della cucina.

“Questa sera la radio è disturbata, gracchia...”, il bagnino fingeva di sintonizzare il canale girando la manopola.

Cola soffiava e fischiava sul microfono. Poi, si mise a strillare: “Ultime notizie della sera! Il Duce ha parlato alle camice nere. Gli imperativi categorici, ha detto, sono questi: onore alle donne fattrici, alle concubine, alle meretrici, alle donne ammaliatrici. I maschi fascisti siano all'altezza di queste eroiche italiane. Letto e moschetto! Fascista perfetto! Galera e confino alle verginelle e ai rammolliti antifascisti, a chi s'imbosca sotto le gonne della mamma. Ai casini! Ai casini! Patria e *mussa*! Questa, sono sicuro, è la volontà del popolo italiano!”.

“Oh, che orrore! Questi fascisti non hanno più limiti! Ma è mai possibile? Non credo alle mie orecchie... *mussa* cosa significa?”. La zia era indignata.

“Abbassa la tua radio per favor...”, i ragazzi erano entrati tutti insieme nella saletta. Cantavano e ridevano a crepapelle.

“Ho capito subito che era uno scherzo, ma *mussa* cosa significa?”, la zia l’aveva presa con spirito, anche se c’era da dubitare che avesse capito subito che si trattava di uno scherzo.

La linea ferroviaria, protetta da una scogliera, s’infilava in una galleria rasentando il mare proprio sopra ad una piccola spiaggia ricoperta d’alghe. Era il loro posto.

Una moltitudine di persone si era rifugiata, per timore dei bombardamenti, nella galleria del treno dove si poteva dormire, cucinare, rammendare i vestiti, cantare e fare mille altre cose. Ogni tanto, passava un medico a trovare dei parenti. Portava le notizie sull’andamento della guerra e, intanto, faceva un po’ di “ambulatorio”.

Quel pomeriggio, mentre una giovane donna allattava il suo bambino standosene seduta sul muretto che delimitava la sede ferroviaria, una nonna cercava di far fare la popò al suo nipotino in una fascia di ulivi soprastante la galleria: “Dai! Forza! Che poi ti do un biscotto!”. Il bambino non si impegnava troppo, era distratto, guardava verso il mare: “Cosa fanno quelli là?”.

“Giocano... beati loro... sembrano felici... di questi tempi...”, la nonna pensava a voce alta.

I due ragazzi dagli occhi vivaci e dalle fossette si stavano baciando seduti sulle alghe di quella piccola spiaggia.

Poco dopo, furono raggiunti da due loro amici che erano la figlia del proprietario dell’albergo dove alloggiava la ragazza dalle fossette e Cola, un ragazzo alto e simpatico, gran raccontatore di barzellette, che parlava sempre di Petrolini: “Il suo Nerone è una presa per il culo al Duce: Bene! Bravo! Bis! Piripipì, piripipì, poropopò, poropopò, parapira, parapà, oh, oh, oh, pom, pom, pom, Bene! Bravo! Grazie!”.

Erano arrivati in bici portando un grammofono e molti dischi. Armeggiarono un po' con le puntine e un po' con la manovella della molla. Finalmente, si udirono le note di una canzone. Si misero a ballare e a cantare tutti insieme: “Non dimenticar le mie paroooleeee... bimba tu non sai cos'è l'amor... è una cosa bella più del soleeee...”.

“Non c'è qualche disco di musica americana?”, fece la ragazza con le fossette.

“Ma sei matta? Qui all'aperto, in mezzo a tutta questa gente?”. Cola, che, tempo addietro, aveva preso delle sberle perché aveva detto, in una sala da ballo, che solo delle teste di cazzo potevano impedire di suonare il jazz, si era fatto prudente: “*Belin* di fascisti! Bisogna stare all'occhio! Sono teste di cazzo: non rispettano nessuno, se non si è dei loro. Coppi ha vinto il giro d'Italia e per premio lo hanno spedito in Africa. L'Africa non la rischiamo più perché ci hanno cacciato via, ma c'è sempre il rischio della galera”. Suonava la batteria in un gruppo chiamato Baby Band, poi ribattezzato Piccola orchestra.

“Il Minculpop ci controlla anche qui? Alloraaaa... prudenzaaa... astinenzaaa... aaameeennn”, il ragazzo dagli occhi vivaci scherzava benedicendo gli amici.

Ogni giorno “inventava” nuovi giochi che coinvolgevano grandi e piccoli. Molto in voga era “regina reginella”. Una bambina svolgeva il ruolo di regina e tutti gli altri quello dell'ambasciatore. La regina, voltata, e gli ambasciatori si ponevano ai due estremi del campo da gioco, che era la spiaggia. Scopo del gioco era raggiungere per primi la regina. Ciascun ambasciatore, a turno, recitava la filastrocca: “Regina Reginella, quanti passi devo fare per arrivare al tuo castello con la fede e con l'anello?”. La regina rispondeva variando sempre: “Quattro passi da leone, cinque passi da canguro, due passi da formica, tre passi da gambero”. Poi, contava sino a tre e si girava di scatto: “Alt! Ti ho visto!”. Il giocatore doveva fermarsi all'istante rimanendo, molto spesso, in buffe pose. Più le pose erano buffe più scatenavano la fantasia del

ragazzo dagli occhi vivaci e dei suoi amici che urlavano: “Moglie del federale! Duce trombone! Re sciaboletta!”. I bambini urlavano, divertendosi un mondo, i nomi storpiati dei loro maestri particolarmente severi. Che risate!

“Questa notte dormiamo in galleria, ho fatto portare i materassi e le coperte. Salite su che mangiamo un boccone. Hanno già preparato il minestrone e la peperonata. Io ho portato la barbera”, la zia era arrivata. Era contenta; sembrava a suo agio in quella vita zingaresca.

“Peperonata? E’ il mio piatto preferito! Ma, allora, qui siamo come al ristorante? E chi è che ha detto che in Riviera si muore di fame?”, il ragazzo aveva gli occhi ancora più vivaci.

Cenarono ascoltando musica: “Mille lire al mese, Pippo non lo sa, Ma l’amore no, Silenzioso slow, Parlami d’amore Mariù”. Ascoltavano, ma nessuno cantava: erano tutti intenti a mangiare con grande gusto quel che passava il convento. Cola sbocconcellava al “volo” perchè doveva armeggiare continuamente con la manovella del grammofo e con le puntine.

Chiacchierarono un po’ e poi si sdraiarono sui materassi, posti ai lati dei binari, restando vestiti. Cola si addormentò di colpo. Faceva ancora un po’ di chiaro. All’improvviso, si sentì un urlo, mentre stava passando un treno. La ragazza dalle fossette vide la zia, tra il chiaro e lo scuro, che urlava e si sfilava la sottoveste. Cola si era mosso nel sonno ed aveva messo un piede sulla rotaia proprio mentre stava passando il treno. Sangued dappertutto. La zia gli tamponava la ferita con la sottoveste e gridava:”Presto! Andate a cercare un’automobile, bisogna portarlo all’ospedale!”.

La ragazza dalle fossette avrebbe avuto per sempre davanti agli occhi l’immagine della zia in mutande e reggiseno, con la ciccia e le vene varicose che le spuntavano da tutte le parti, mentre faceva coraggio a Cola e gli fasciava la ferita fissando la sottoveste con una cinghia. Chi l’avrebbe mai detto: quella zia sempre pienad’acciacchi, d’ansie, che si dimostrava così coraggiosa e determinata. Le avrebbe sempre voluto bene.

Il giorno dopo, i due ragazzi andarono in bicicletta a trovare il loro amico all'ospedale. Si trovavano nella sala d'attesa del pronto soccorso: "A cosa pensi?", la ragazza lo accarezzava.

"A questa sporca guerra... che non finisce mai... quand'è che la perderemo? Torino è stata di nuovo bombardata. Quante sofferenze dovremo ancora sopportare?"

"Se perderemo la guerra, finiranno le sofferenze? Ne sei sicuro? Io non riesco ad immaginare il dopo... chi ce lo garantisce?"

"Dopo, piano, piano, cominceranno a realizzarsi le nostre speranze... con un po' di gioia, che non guasta".

"Chi te le dice queste cose? Il professore delle magistrali?"

"Sì, quel povero gobbo che non si è fatto piegare. Io gli credo..."

Cola era stato operato. Aveva perso il piede. Era molto provato. Lo assisteva sua madre.

Poterono scambiare solo poche parole: "Come stai?"

"Petrolini direbbe: uh che dolore! uh! uh! uh! Non potrò più giocare al calcio, a regina reginella, ballare... e cos'altro non potrò più fare? La batteria la potrò suonare anche con un solo piede... e almeno non dovrò più lavorare per la Todt", il tono della voce di Cola era amaro e dolce allo stesso tempo.

"Potrai fare mille cose... appena perdiamo questa sporca guerra vedrai... tutto cambierà...", il ragazzo gli aveva stretto la mano.

"Pensa a guarire...", la ragazza gli aveva dato un bacio in fronte.

Mentre pedalavano sulla strada del rientro i due ragazzi, se ne stavano in silenzio. Lui pensava: "Appena a Torino parlerò con il mio amico professore: ci sarà un modo per dare una mano per combattere questi fascisti, questi nazisti, io li odio. Pensare che non riesco ad odiare gli inglesi che ci bombardano".

Lei stava studiando il modo per far fare una protesi che consentisse a Cola di non sentirsi invalido. N'avrebbe parlato a suo padre che sapeva tutto di tutto.

Si fermarono davanti ad una fontanella. Le spruzzò l'acqua sulla faccia. Lei si mise a correre e lui ad inseguirla.

Capitolo Quarto

All'università, la ragazza dalle fossette e il ragazzo dagli occhi vivaci facevano parte di un gruppo di amici che provenivano, quasi tutti, dallo stesso liceo ed erano iscritti a facoltà che avevano sede in Via Po. Li chiamavano gruppo Maramao perché cantavano sempre in coro la canzone "Maramao perché sei morto?", con qualche variazione del testo che suonava come una sfottitura al regime: "Maramao perché sei morto? Il camicin non ti mancava, l'abissina era nell'orto, l'orbace avevi tuuuu... Maramao, Maramao fanno i camerati in coro... Maramao, Maramao e il Perducca fa bao, bao, bao, baoooo...".

Il Perducca era un fascistissimo professore di letteratura italiana fissato su D'Annunzio. Gli assomigliava persino fisicamente.

"Professore, il D'Annunzio era poco prestante... un po' come il Leopardi...", la ragazza con le fossette "provocava".

"Lei chi è? Da dove esce?". Il professore la fissava dall'alto delle scale del rettorato.

"Sono iscritta a giurisprudenza".

"Volevo ben dire... lei ha fatto un paragone improponibile: il Leopardi? Un passero solitario, invece il D'Annunzio, sommo poeta, era un guerriero, amava le belle donne e n'era riamato. Cose turche! Basti pensare alla Duse. Lei sa chi era la Duse?".

"Un'attrice...".

"Brava!", al Perducca brillavano gli occhi, quando pensava al Vate avvinghiato alla passionale Eleonora.

"Turgido seno/vorrei sfiorarti come vento sereno/Cosce bianche, spumeggianti/Onde di maestrale/Come prora di nave/Vi vorrei solcare", il ragazzo dagli occhi vivaci declamava: "Professore,

questi versi del Leopardi ne danno un'immagine molto sensuale...”.

“Versi del Leopardi? E quando mai... questi sono versi da osteria. Dove li hai pescati?”.

“In una raccolta di versi, attribuiti al Leopardi, dal titolo ‘M’inebriano i sensi i tuoi sospiri’...”.

“Qualche goliardata, al solito”.

“Goliardata? Peccato! Mi ero fatto l’idea di un Leopardi sensuale...”.

“E magari lo era! Anche se scadeva nel ‘Passero solitario’. Ah l’innocenza! Del resto, anche il D’Annunzio con ‘I Pastori’ ritrova la purezza, il rimpianto: ‘Isciacquo, calpestio, dolci rumori. Ah perché non son io co’ miei pastori?’”.

“La purezza? Il D’Annunzio?”, la ragazza dalle fossette rideva.

“Ah, voi giovani con i vostri schemi! Con le vostre gabbie mentali! Questa mattina una vostra collega mi ha cantato la litania del Gozzano crepuscolare. Ma che crepuscolare! E’ un poeta: punto! Finiamola con queste schematizzazioni! Con questi compitini!”.

“Professore, si è riferita al testo...”, uno studente si era inserito nell’estemporanea lezione.

“Ma che testo! Usciamo fuori da questi benedetti testi! Gozzano è un dagherrotipo della poesia, dai contorni non ben definiti. Un romantico, se vogliamo proprio fare il compitino. Non vedete qualcosa di simile in ‘Consolazione’ del D’Annunzio?”, il Perducca, fascista conservatore, in letteratura era uno “spirito libero”.

Dopo il 25 luglio, degli studenti lo avevano fatto girare in mutande per Via Po. Poi, era sparito. Adesso, con l’avvento della Repubblica sociale, era rientrato in pista. A loro volta, erano spariti gli studenti. Si diceva fossero saliti in montagna. “Ma allora, Gozzano dove lo mettiamo? Non è un crepuscolare?”, il ragazzo dagli occhi vivaci, era rimasto un po’ confuso e voleva saperne di più perché amava il Gozzano.

“Ma benedetto ragazzo, ti ho appena fatto l’accostamento con il D’Annunzio! Vogliamo mettere anche lui tra i crepuscolari? Ma insomma!”.

Il ragazzo continuava a non capire bene. Sapeva solo che quando leggeva i versi del Gozzano si estraniava da tutto. Era solo con se stesso. Svanivano i grandi scenari della storia e il mondo si faceva più piccolo. Il suo pendolo si fermava tra “*Le buone cose di pessimo gusto*”. Un rifugio sereno.

Il professore si era avviato verso Via Po.

“Maramao, Maramao, fanno i mici in coro. Maramao, Maramao. Maramao perché sei morto? Il Perducca è ormai risorto, i nazisti son nell’orto, la vittoria è nel cortil. Maramaooo, Maramaooo”. I componenti del gruppo Maramao, seduti sulla scalinata, cantavano, cercando di imitare il Trio Lescano.

Un loro amico li osservava divertito.

“Ti diverti? Ma non sei un fascista?”, una ragazza lo guardava un po’ preoccupata, temendo una sua reazione.

“Perché un fascista non può essere di spirito?”.

“Io non ne conosco... sono tutti dei tromboni...”.

“Adesso ne conosci uno... perché non vieni con me a fare due passi?”.

Lui si chiamava Gerardo e lei Lairetta. Di passi, poi, ne fecero molti insieme. Diventarono inseparabili finché lui non le disse di essersi arruolato.

“Arruolato? Per la Repubblica sociale? Ma ti rendi conto? Ora che sta andando tutto a rotoli?”, Lisetta era addolorata.

“Era mio dovere... proprio perché sta andando tutto a rotoli...”, l’aveva abbracciata.

Quando partì con il treno, quelli del gruppo Maramao, andarono a salutarlo a Porta Nuova.

Dopo, andarono in una latteria. Lairetta piangeva.

“Ma glielo hai detto che tua madre è ebrea?”, la ragazza dalle fossette le asciugava le lacrime con un fazzoletto.

“Non ho avuto il coraggio... tanto... noi ce ne andremo... chissà se lo vedrò ancora...”.

“Noi chi?”.

“Io e la mia famiglia... di più non ti posso dire...”.

“Allegria! Allegria: Maramao, Maramaooo”, un loro amico cercava di tenere su il morale.

Il ragazzo dagli occhi vivaci era molto amico di Gerardo, anche se era un fascista. C’era in lui qualcosa di buono, nonostante tutto. Con lui non riusciva a litigare, neanche quando parlavano di politica, delle rovine causate dal fascismo. C’era in lui qualcosa d’indecifrabile, di malinconico, così lontano dalle fanfare fasciste. Non poteva soffrire i tedeschi. Amava il jazz. Eppure, lui era fascista, anche dopo l’otto settembre. Prima, quando anche in università erano stati distrutti i simboli del ventennio e sbeffeggiati i professori dai trascorsi in camicia nera e gli studenti attivisti GUF, lui era stato lasciato in pace.

Un giorno, sulla Gazzetta del Popolo apparve la notizia che un giovane soldato era precipitato dal terrazzo di un palazzo del centro. Non era ben chiaro cosa fosse successo. Almeno così diceva il giornale.

Ma i suoi amici sapevano che si era suicidato. Lo aveva urlato la madre, distrutta dal dolore, al funerale.

Gerardo era ritornato a Torino in permesso e aveva chiesto di Lauretta. Non l’aveva trovata nel palazzo dove abitava. I vicini gli avevano detto che la famiglia si era trasferita.

Poi, da non si sa chi, aveva saputo che la famiglia di Lauretta faceva parte del gruppo di ebrei che erano stati trucidati da SS tedeschi sul Lago Maggiore. I loro corpi erano stati gettati nel lago.

Non era vero. Lauretta, con la famiglia, era riuscita a rifugiarsi in Svizzera, ma lui non lo sapeva.

Quel giorno, al funerale, il ragazzo dagli occhi vivaci e la ragazza dalle fossette si tennero per mano senza parlare. Pensavano, entrambi, la stessa cosa.

Il sacerdote aveva fatto una predica ipocrita, retorica e priva d'umanità.

“Hai sentito che razza di parole in una chiesa? Davanti ai suoi genitori! Che vergogna!”, il ragazzo era indignato. Stavano rientrando in centro, a braccetto.

“Eh, non penserai che tutti i preti siano raffinati filosofi, colti, ricchi d'umanità. Anche nella Chiesa ci sono i cavalli bolsi...”.

“Se avevo qualche dubbio, oggi me lo sono tolto. Viva l'illuminismo!”.

“Eh, che tristezza... me la sento nel cuore”. La ragazza aveva i lacrimoni.

Quella tristezza sarebbe riapparsa in quei momenti della sua vita in cui non riusciva a darsi pace; in cui si sentiva sopraffatta dall'angoscia, dal dolore, per le tante ingiustizie che le passavano accanto. In quei momenti, si sentiva inadeguata, quasi inutile. Non riusciva a darsi una spiegazione sul senso della vita. Poi, il suo realismo, il suo senso del dovere, dentro i confini tracciati dal padre, riprendevano il sopravvento.

Capitolo Quinto

Il padre della ragazza dalle fossette se n'era andato, dopo una lunga malattia. Il ragazzo dagli occhi vivaci si era precipitato a Torino. S'incontrarono, finita la funzione funebre, fuori della chiesa. C'era tutta la Torino bene ma anche molti operai, gente comune.

“Condoglianze... so che gli volevi bene...”.

“Sei venuto... grazie... grazie... mi avevano detto che eri in Francia... non speravo di vederti...”.

“Mi ha dato la notizia il mio editore...”.

“Puoi venire a casa con me? La zia è rimasta con mia madre che si è sentita male. Ti vorranno salutare”.

La grande villa in collina era stata restaurata, ampliata. La ricordava diversa. Nel giardino, era spuntata una grande fontana. La madre stava riposando e non volle disturbarla. L'incontro con la zia fu commovente: “Hai visto? Il mio povero cognato? Ha lavorato sino all'ultimo, nonostante la malattia. Penso sempre a quei giorni al mare... in galleria, ma ti sei fatto crescere i baffi?”. Lo aveva abbracciato con grande trasporto.

“Vieni, ci sediamo in giardino”, la ragazza dalle fossette gli faceva strada verso una panchina di pietra posta sul belvedere del giardino, dove avevano trascorso meravigliosi momenti della loro giovinezza. In allora, una gattina che si chiamava Musetta, li aspettava sempre vicino al cancello d'ingresso. Quando sognavano una vita insieme, Musetta avrebbe dovuto far parte della loro futura famiglia.

Torino, la loro Torino, era laggiù, con le fabbriche che finalmente lavoravano a pieno ritmo, con i cantieri per riparare i danni dei bombardamenti, con le sale da ballo che riaprivano; con le sue tensioni politiche e sociali.

“Come stai?”, gli aveva preso le mani.

“E come vuoi che stia... abbiamo perso le elezioni... hanno sparato a Togliatti. Se non era per il suo senso di responsabilità verso il Paese, non so come sarebbe andata a finire. L'unica cosa positiva è che andrò nel nostro angolo di Riviera a trascorrervi alcuni giorni di ferie”.

“Io ho votato per tuo zio... è stato qui ieri...”.

“L'avrai anche solidamente sostenuto... adesso fa il sottosegretario... penso prevalentemente per voi industriali...”.

“Volevo ben dire... che non spuntassero fuori gli industriali affamatori del popolo... non sono del popolo gli elettori che hanno scelto chi li deve governare?”.

“Risparmiami le battute e dimmi perché hai costituito una società con quel pescecane. L'ho letto sul giornale. Ha fatto i soldi con la guerra... persino mio zio dice che è uno da prendere con le molle...”, il ragazzo con gli occhi vivaci, che non era più un ragazzo, aveva un tono amaro. Non aveva resistito a farle quella domanda, che gli ronzava in testa da tempo.

“Era già socio di mio padre in un'azienda. Che dovevo fare? Con mio padre che stava sempre peggio? Lasciare andare tutto in malora? E i miei operai, tu che li difendi tanto, che fine avrebbero fatto? Chiedi a loro se si può fare il socialismo con la pancia vuota! Abbiamo appena aperto un nuovo stabilimento”.

“Era proprio necessario che t'ingaggioffissi con quel bel soggetto? Non c'era altra possibilità? E poi non siete solo soci in affari... ma come fai? Con quel rudere spelacchiato... ma quanti anni ha?”.

“Devo rendere conto a te? Anche dei pettegolezzi? Dopo la laurea, hai piantato tutto e te ne sei andato per i fatti tuoi. Tua madre mi ha detto che non l'hai quasi neanche salutata. Temevi che ti chiedessi di darmi una mano? Lo so che ti hanno sempre fatto schifo i miei soldi... il mio ambiente... che io sono indesiderata nel tuo futuro paradiso socialista. Intanto, mentre tu

costruisci l'eden, almeno a parole, io mi arrabatto con le mie aziende facendo lavorare della gente, che ha delle bocche da sfamare, e tu mi fai la morale. Questo da te non me lo sarei aspettato! Ritorna in te... e poi, sei diventato anche geloso?”.

“Scusa, scusa... sono proprio uno stronzo, quando mi ci metto... è che le cose non vanno mai come vorrei... sono sempre da un'altra parte. Un po' per scelta, un po' perché non lo so neppure io. Sarà la legge del pendolo... scusa, devo scappare, altrimenti perdo il treno...”. L'aveva abbracciata forte.

“Posso raggiungerti al mare? La nostra amica ha riaperto l'albergo...”.

“Certamente! Porta dei dischi di musica americana... e poi, ricorda: io sono geloso...”. Era la domanda che sperava di sentirsi fare.

In un treno che correva verso Genova, quell'uomo, che non era più un ragazzo, aveva la sensazione di aver perso irrimediabilmente qualcosa che non sarebbe più tornato, anche se presto si sarebbero rivisti al mare.

Quella ragazzina con le fossette, che gli infilava i bigliettini nella tasca del cappotto, che faceva le “commissioni” per la Resistenza, ora era una donna che si era messa a fare l'industriale sul serio. Eh, la vita. Pensare che da ragazzi fantasticavano sul loro futuro, insieme. Avevano anche individuato un appartamento, all'ultimo piano di un palazzo di Via Garibaldi, rimasto vuoto, dopo la scomparsa del nonno del ragazzo. Poi, era stato colpito da una bomba. Crollato, ridotto in macerie, come i loro sogni.

Lei, in giardino, si stava accendendo una sigaretta e pensava: “E' colto, intelligente, fantastico... a volte, così romantico; a volte, così accecato dalla sua ideologia. In lui sembrano agire, in modo alternato, due persone distinte. Eppure, quanto mi manca. E' una parte della mia vita che viene e che va, come il mare”.

Si erano rivisti in Riviera, nell'albergo dell'amica. Avevano fatto lunghe passeggiate. Erano stati a vedere la galleria del treno, a salutare gli amici. Andavano in un cinema all'aperto, affollatissimo, e a ballare in un locale dove suonava l'orchestrina di Cola. Facevano gite in barca, raggiungendo un isolotto pietroso.

Poi, erano rientrati a Torino con l'auto di lui. In quei giorni trascorsi insieme, non avevano, volutamente, parlato di futuro, di politica, di fabbriche. Erano stati insieme e tanto era bastato.

A Torino, la portò in un ristorantino a Porta Palazzo. Poi, andarono al mercato a salutare un amico del padre dell'uomo che non era più un ragazzo dagli occhi vivaci.

“E' stato un quasi collega di mio padre. Esercita a Porta Palazzo, tra le bancarelle del mercato”.

“Un quasi collega? Tra le bancarelle del mercato?”.

“E' un callista. Mio padre tenne con lui una celebre '*Lesson ëd meisin-a*' all'università, ai tempi della goliardia. Fu allora che divennero amici”.

Lo videro, sotto i portici. Stava curando il piede, appoggiato su un puffo di velluto, di una paziente seduta su una vecchia poltrona. Un grande cartello indicava unguenti miracolosi, tisane e pozioni curative, ricette per quasi tutti i mali. Molto reclamizzata una lozione per i capelli. C'era anche una rima scritta in rosso: “Andare di corpo e piedi sani fan sereno il tuo domani”.

“*Evnì dal re dij quaj... venite dal re dei calli. Basta seufre, basta quaj, duron, porèt.* Basta soffrire, basta calli, duroni, verruche. Ci pensa il re ai vostri calli!”, urlava ed intanto “trattava” il piede della paziente.

“*Madama so pé a lé na via crucis*”, a quel punto, vide il figlio del suo amico medico di un tempo: “*Varda si! Èl fieul ëd mè amis medich, lë scrittor!*”, l'aveva abbracciato.

Ci furono le presentazioni: “E' la tua fidanzata? Complimenti! Che donna!”.

“Siamo amici...”, le aveva dato un buffetto su una guancia.

“Sì, come Gianduja e Giacometta...”, il *re dij quaj* rideva.

Intanto, le cure al piede della paziente erano finite.

“Ora si accomodi lei, amica del mio amico, basta *seufre...*”.

Si era seduta togliendosi una scarpa. Poi, si era sfilata una calza di nailon.

“*Chila a l’ha ‘n pé da regin-a...* della gamba poi non ne parliamo...imperiale...”, il re dei calli era rimasto incantato da tanto piede e da tanta gamba.

Andarono in un’osteria. Acciughe al verde, barbera, allegria.

“Tuo padre era un uomo allegro... ricordalo... gli piaceva scherzare... ma quando era serio... era serio, i fascisti non l’hanno mai piegato. Signorina, se lui è Gianduja lei è Giacometta... se lo ricordi...”, li salutò così e ritornò a curare i piedi ed altri mali: “*Èvni dal re dij quaj...*”.

Andarono in una casa che lei aveva in Via Roma.

Venne ad aprire una donna anziana: “Signora come va? Preparo per la cena?”.

“Vivi qui?”.

“Non sempre, a volte vado da mia madre e da mia zia, in collina. Adesso vivono insieme”.

Il mattino dopo, lei si alzò molto presto.

“Vai già via?”.

“Ti faccio preparare il caffè, io devo andare, che vuoi... la mia vita è questa...”, lo baciò sulla fronte.

Mentre la donna anziana era intenta a preparare il caffè, l’uomo che non era più un ragazzo entrò in una stanza che era adibita a libreria. In uno scaffale, allineati secondo la data di pubblicazione, c’erano tutti i suoi libri. Ne prese uno a caso. L’aprì e cominciò a sfogliarlo. C’erano annotazioni a matita e pagine segnate da “orecchie”. In particolare, notò una citazione di Van Gogh sottolineata: “*La vita passa così, il tempo non ritorna*”.

Sugli scaffali, c’erano molte foto incorniciate. Lei con i genitori, con la zia, con i compagni di classe al tempo del liceo, con le

maestranze all'interno di uno stabilimento. Ce n'era una in cui comparivano loro due. Erano su una bicicletta. Lui alla guida; lei, che reggeva un cartello con la scritta "Vota Repubblica", se ne stava seduta sulla canna del telaio. Sprizzavano felicità.

Una grande foto incorniciata campeggiava su una parete della stanza. Era la copertina di un settimanale in cui compariva lui che ritirava un premio letterario.

"La colazione è pronta...", la donna anziana lo stava osservando: "La signora, quando è in casa, se ne sta lì a leggere... dice che in quella stanza c'è tutta la sua vita".

"Eh, cara signora, qui c'è anche gran parte della mia...".

"Lo so, lo so... la signora me ne parla sempre...".

"Sì? Cosa le dice?".

"Che potevate vivere insieme, ma che non sa cosa sia successo...".

"A volte, ci sono cose che accadono, ma che non si riescono a spiegare...".

"Forse perché avevate quasi tutto e volevate tutto... bisogna saper rinunciare a qualcosa, quando ci si vuol bene... un po' uno... un po' l'altra... scusi se m'intrometto...".

"S'immagini... lei è sposata da tanti anni?".

"Da quasi quaranta. Da giovani, io e mio marito, non avevamo neppure gli occhi per piangere... eppure, siamo stati felici insieme, abbiamo tirato su due figli, che hanno studiato...".

"Cosa fanno?".

"Mio figlio è geometra, lavora in Comune. Mia figlia è maestra, insegna. E' sposata e mi ha donato una nipotina".

"Complimenti! I figli, i nipoti, danno un senso alla vita... almeno, credo sia così...".

"E' vero. Me lo dice anche la signora...".

Mentre la salutava, l'abbracciò: "Le stia vicino... è una donna straordinaria...".

"Lo so, lo so... si riguardi *sor dottor*... e, se mi posso intromettere, le stia vicino anche lei...".

Capitolo Sesto

Dopo anni contrassegnati per lui da delusioni politiche inversamente proporzionali ai successi professionali, e per lei da grandi risultati ottenuti come imprenditrice, l'uomo e la donna senza età si ritrovarono a Venezia.

Un incontro casuale alla Mostra del Cinema, organizzata dalla Biennale.

“Chi si vede! Sei ancora in circolazione? Ti hanno bollato come un cattivo maestro... posso fidarmi? Sei mica pedinato?”, se la rideva e pensava: “Sempre lo stesso... con quegli occhi...”.

“Solo perché sostengo che questo sistema non è riformabile? Ne vedremo ancora delle belle... trame... servizi segreti.... tintinnar di sciabole ogni qualvolta si parla di riforme”.

“Guarda chi si vede... ti ricordi di me? Di quando si andava al cinema? Tu Camerini ed io Blasetti...”, un loro compagno d'università, diventato un importante produttore cinematografico, era sbucato all'improvviso.

“Ricordo che eri segretario del GUF, che ce l'avevi con gli ebrei”.

“Non cambi mai! In fondo, sei rimasto sempre un bolscevico... il grande intellettuale... poche idee ma granitiche... sarai contento che hanno premiato Le mani sulla città . Le mani ce le avete voi dappertutto... sulle giurie poi non ne parliamo...”.

“Tu, invece, che hai molte idee e chiarissime, le mani sai dove te le devi mettere?”.

“Vi faccio una proposta: andiamo a berci un aperitivo e poi facciamoci un giro... senza parlare dei massimi sistemi...”, la donna senza età era intervenuta perché le cose si stavano mettendo male.

“Ma voi siete insieme?”, l'uomo senza età era serio.

“Sono sua ospite con comuni amici”.

“Posso dirti una cosa?”.

“Dimmi”.

“Sei sempre così bella... ti ho sempre nel cuore, ti hanno fatto persino cavaliere del lavoro, ma perché passi la vita frequentando degli stronzi?”.

“Senti, bellissima: non ti voglio guastare la giornata. Ti lascio con il bolscevico. Ciao, ci vediamo”, il loro compagno d'università toglieva il disturbo.

“Ti posso invitare a cena? Così chiacchieriamo un po'....”.

“D'accordo, ma concedimi una tregua: non ricominciare con la borghesia italiana che pensa solo ai soldi. Ti ricordi, l'ultima volta, sul lago Maggiore? Ti ho piantato in quell'alberghetto...”.

“Ancora adesso mi domando il perché, non stavo parlando della borghesia, ti stavo raccontando di Cola che era imbarcato su un transatlantico, che faceva il batterista nell'orchestra di bordo, che si era sposato...”.

“Sì, che si era sposato. E io ti ho detto che avremmo potuto farlo anche noi, che eravamo ancora in tempo...”.

“Ero rimasto stupefatto... mi avevi colto alla sprovvista... chi se lo aspettava?”.

“Mi hai risposto che non eri ancora pazzo completamente per fare una cosa simile. Ti sembra sia stata una cosa da dire? A me che avevo almeno tentato di fare il primo passo... a me che ti amavo?”.

“E adesso non mi ami più?”.

“Questa volta non mi freghi... dillo tu se mi ami, o almeno se mi hai mai amato...”.

“Ti ho amato sempre, sempre. Ma tu, ogni volta, ti sei *dileguata come parvenza vana, tingendoti d'azzurro color di lontananza...* cercando nell'industria risonanza...”.

“Non rifugiarti in un Gozzano rivisitato a tuo uso e consumo... stai nella realtà, almeno per una volta”.

L'uomo senza età la fece entrare in un ristorantino dove era conosciuto.

“Professore, che sorpresa, non speravo più di vederla quest’anno. Ho visto il film tratto dal suo ultimo romanzo: bello, ma il romanzo è un’altra cosa. Accomodatevi nella saletta”, una signora elegante li aveva accolti con molto entusiasmo: “Sta scrivendo qualcosa? E’ un po’ di tempo che non esce più niente di suo...”.

“Sono in crisi d’ispirazione... mi sto avvitando, forse ho fatto il mio tempo...”.

“Ma sta scherzando, ancora così giovane? Signora glielo dica lei che l’ispirazione alla fine viene... basta aspettare...”.

“Sì, basta aspettare, ma forse è l’ispirazione che, a volte, non aspetta”, la donna senza età sorrideva.

Erano usciti per fare una passeggiata. Il vento le faceva entrare la gonna azzurrina tra le gambe e le scompigliava i capelli. E poi quel profumo... quelle fossette...”.

La invitò in un piccolo appartamento, un sottotetto, che si trovava nelle vicinanze di San Marco.

Lei trovò subito qualcosa che non andava: “Il bagno lascia molto a desiderare... con chi ci vieni qua?”, aveva quel sorriso particolare di quando lo prendeva in giro.

“Con delle meretrici che usano il guanto... e poi, questo buco è di una mia amica che me lo presta”.

“Una meretrice?”.

“Peggio! Una capitalista...”. Ridevano tutti e due.

Lei si sfilò il reggiseno: “Faccio io perché tu, se non ricordo male, con i gancetti zoppichi un po’, vai meglio con le gonne, le sottovesti, le mutandine...”, rideva.

Stettero una settimana intera in quell’appartamentino, uscendo solo per mangiare un boccone e telefonare. Poi, l’incantesimo finì. Ognuno se n’andò per la propria strada.

Si ritrovarono nuovamente a Venezia, anni dopo, in un ristorante. Lei era in compagnia di un signore elegante, dai modi affettati.

Lui era con un regista, suo amico, impegnato nelle “Giornate del cinema italiano”, una contro Mostra militante e innovativa.

Si abbracciarono molto calorosamente.

Lei avrebbe voluto dirgli che quel signore era lì solo per una questione che riguardava una delle sue fondazioni, ma rimase a guardarlo in silenzio.

Lo stesso fece lui che la vide andare via: “...*rapida si dilegua come parvenza vana...*”.

Sarebbe bastato un suo invito ed avrebbero trascorso insieme altri giorni incantati come quelli di tanti momenti della loro vita. Lo sapeva bene.

Lei, per un attimo, pensò che lui lo avrebbe fatto. Poi, si “dileguò”.

Per tutta la vita, quando si erano cercati, quando si erano trovati, anche per caso, c’erano stati sempre solo loro. Lo sapevano bene. Forse era per questo che non si erano mai rivolti delle domande sulle reciproche frequentazioni.

Gli anni erano trascorsi senza sconti. L’uomo senza età si trovava nel paesino di mare, quello dei tempi della guerra, della galleria del treno. Con lui, c’erano amiche ed amici dei tempi dell’università. Una rimpatriata del gruppo Maramao, ma lei non c’era. Pensare che lui aveva preso un taxi a Milano per arrivare in tempo.

“Non è venuta? Avrò temuto le tue filippiche contro i capitalisti, sull’imperialismo... sul socialismo, l’alienazione... la rivoluzione... come vedi ti leggo...”, un’amica, che aveva tante di quelle proprietà che non sapeva più neppure dove fossero, lo prendeva in giro.

L’uomo senza età stette bonariamente allo scherzo: “Vedi, lei è come te: vi sbalordite di fronte all’uso di parole che esprimono concetti che ritenete desueti. Ma non sono desueti: avreste mai pensato che il capitalismo finanziario avrebbe messo il fuoco sotto

il culo del vostro capitalismo canonico? La vostra è solo ignoranza o meglio cecità, forse una voluta cecità. Rivoluzione vuol dire, prima di tutto, cambiamento, uguaglianza, libertà, fraternità...”.

“Mi proponi la ricetta della rivoluzione francese?”.

“Ti propongo una necessità di cambiamento, ma voi avete paura del cambiamento, credete d’essere conservatori dell’ordine delle cose oggi esistente, ma il vostro capitalismo non conserva un bel nulla: ogni giorno pratica cambiamenti radicali a vantaggio di minoranze miliardarie e senza scrupoli, di una classe dirigente irresponsabile, a danno dei poveri e della natura. L’imperialismo non è una mia invenzione: esiste e ci domina...”.

“La ricetta è il tuo comunismo? Mi sembra che non abbia funzionato...”. L’amica lo guardava con l’aria di sfottere.

“Il mio comunismo? E’ cercare di far star meglio l’umanità sulla terra e non nell’altro mondo, come fate finta di credere voi finti bigotti... che non credete in niente...”.

“Non crediamo in niente? Ma scherzi? Mio marito non parla altro che di fabbrica e di lavoro. Noi crediamo nel lavoro...”.

“Il vostro capitalismo lo sfrutta il lavoro su cui scarica il ladrocinio, l’evasione fiscale ed altre furfanterie...”.

“Ma sei diventato fanatico? Dai i numeri? E poi i tuoi compagni, comunisti o ex comunisti, non mi pare ti abbiano trattato tanto bene... basta leggere i giornali... non lo meritavi...”.

“Con voi ci vuol poco per dare i numeri... basta chiamare le cose con il loro nome... i miei compagni? Ti rispondo parafrasando, con una variazione, Umberto Saba: ‘Se da una parte vedessi i capitalisti pronti ad incensarmi e dall’altra il plotone di esecuzione comunista, sceglierei ancora quest’ultimo’. Chiaro?”.

“E’ chiaro che sei proprio un fanatico. Umberto Saba chi è?”, gli sorrideva.

“Eh, buonasera...”, le aveva dato un buffetto sulla guancia.

“Maramao, Maramao, Maramao, fanno i gatti in coro, Maramao, Maramao, e gli ossimori fan ciao...”, si erano messi tutti a cantare per frenare l’abbrivio rivoluzionario dell’amico che non se la prese: “Sì, maramao”, fece agitando le dita di una mano davanti al naso: “Pensare che sono corso qui per rivedere una sporca capitalista che non si è degnata di venire, quelli della vostra specie dimenticano facilmente gli antichi amori...”.

“Questo non è vero e lo sai... è tanto tempo che non vi vedete?”, l’amica gli sorrideva.

“E chi se lo ricorda... è passata un’eternità, ma noi ormai siamo fuori del tempo, siamo senza età...”. Era sconcolato, per un attimo diventò un uomo che aveva un’età. Si congedò perché era stanco.

Gli amici, in sua assenza, vararono un progetto per fare incontrare gli ossimori. Ci si misero d’impegno.

“Pronto? Senti: sono quello degli scacchi... ti ricordi? Ci siamo visti al circolo dell’ordine. E’ una settimana che cerco di parlarti. Ci siamo sentiti, quasi tutti i superstiti dei tempi dell’università, del gruppo Maramao. Abbiamo deciso di gettarci in un’impresa impossibile: fare incontrare te e il tuo amico scrittore. Vi chiamavamo gli ossimori... ti ricordi?”.

La donna senza età era rimasta esterrefatta, tuttavia non staccò il telefono, stette ad ascoltare. Era interessata.

“Non mi dire né sì né no. Deciderai con calma e vedremo come andrà a finire. L’impresa è difficile, ma se funzionerà faremo una gran festa: Maramao, Maramao... abbiamo scommesso sull’esito dell’appuntamento...”.

L’appuntamento fu fissato alla Gran Madre.

Una telefonata più o meno simile fu fatta all’uomo senza età che, anche lui, non staccò il telefono.

Poi, i superstiti del gruppo Maramao restarono in attesa del fatidico giorno dell’appuntamento.

Epilogo

Il pronto soccorso era gremito di persone. Parenti in attesa, malati su barelle, gente varia. La donna senza età, seguita dalla ragazza e dal suo autista che sorreggeva il ragazzo infortunato, entrò con piglio deciso: “C’è un ragazzo che è stato investito, ha una gamba malconcia qualcuno può dare un’occhiata?”.

“Deve aspettare il suo turno, i medici sono tutti occupati, non mi pare una cosa grave... lo faccia sedere su quella carrozzella”, un infermiere indicò una carrozzella che non dava molte garanzie di stabilità.

“Ma dove siamo capitati? Lei giudica una gamba ferita cosa non grave ad occhio?”, la signora aveva alzato il tono della voce.

“Lasci stare, signora, è la sanità pubblica”, il ragazzo si era accomodato sulla carrozzella traballante.

“Per una volta che sei stato investito, non hai nulla di grave... così l’assicurazione non ti darà un tubo o quasi...”, la ragazza guardava la signora che si stava accendendo una sigaretta.

“Qui non si può fumare!”, l’infermiere indicava un cartello.

La signora spense la sigaretta con un piede.

“Signora venga, usciamo, così potrà fumare e potremo parlare della denuncia all’assicurazione. Ci dia una mano o meglio: dia una mano al mio amico che è un poveretto...”.

“Un momento! All’assicurazione diremo che la responsabilità è vostra che siete passati con il rosso, non voglio avere fastidi con la patente visto che il mio mestiere è guidare”. L’autista aveva messo subito le cose in chiaro.

“Vi darò una mano io, non preoccupatevi...”, ora la signora guardava i due ragazzi con un po’ di tenerezza e pensava: “Ma

cosa mi sta succedendo! Sto qui a perdere del tempo, l'appuntamento di una vita sta saltando per colpa di questi due rompiballe che finirò pure per indennizzare... pensare che le mie maestranze mi chiamano *madama 'd fer*. Si vede che mi sto rammollendo, solo l'idea dell'appuntamento mi ha messo in crisi. Chissà poi perché ho accettato di andarci. L'incidente mi ha risolto il problema. Per una volta, lascerò fare al destino. Sono proprio curiosa di sapere che cosa farà, quando non mi vedrà arrivare...".

Il furgoncino della polizia si era fermato davanti al pronto soccorso. Ne scesero prima due poliziotti poi l'uomo senza età, che teneva il fazzoletto sul naso, infine tre ragazzi con dei bozzi sanguinanti sulla fronte.

L'uomo senza età vide la donna senza età che stava fumando. Aspirò l'aria attraverso il naso ferito esclamando:

*“S’annuncia col profumo, come una cortigiana,
l’Isola non trovata... Ma, se il pilota avanza,
rapida si dilegua come parvenza vana,
Si tinge dell’azzurro color di lontananza...”*

“Ma sei proprio tu? Adesso sono diventata una cortigiana? Come sei conciato? Che ti è successo?”, la donna senza età rideva.

“Ridi, ridi... che ci fai qui?”. Notò subito che portava un cappellino blu messo di traverso. Era deliziosa.

“Un’opera buona, di quelle che piacciono a te, sto aiutando due ragazzi. Uno è stato investito dalla mia auto, mentre stavo correndo per raggiungerti...”. Lo osservava. Gli occhi avevano perso la vivacità. Dagli occhiali rotti traspariva malinconia.

“Adesso la colpa è mia... come sempre...”, il signore senza età si guardava attorno.

“Non ho detto questo, anzi. Cercavo solo di giustificarmi per non essere venuta all'appuntamento... non prendere sempre le cose per

il verso sbagliato. Ho detto che stavo correndo per raggiungerci: una confessione. A proposito: cosa hai fatto, quando non mi hai visto arrivare?”.

“E chi c’è andato all’appuntamento, questi stronzi mi hanno rotto il naso”, il signore senza età guardava i ragazzi con i bozzi sulla fronte.

“Veramente sono stati loro... io ero dalla sua parte...”, uno dei tre ragazzi aveva precisato.

“E’ stato lui a mettersi in mezzo... noi non volevamo certo colpire un vecchio”, un altro ragazzo precisava.

“Un vecchio? Brutto scemo di un razzista!”, l’uomo senza età urlava e la situazione rischiava di precipitare.

“Fermi! Adesso vi fate medicare e poi facciamo i conti... di casino oggi n’avete fatto abbastanza! E poi lei alla sua età! Un po’ di buon senso. Intanto, mi dia le sue generalità”, un poliziotto era intervenuto per calmare gli animi ottenendo l’effetto opposto.

“Sono un materialista storico, orgogliosamente comunista, inopinatamente gozzaniano, direbbe un grande poeta, mio amico. Buon senso? Quelli come me di buon senso ne hanno avuto fin troppo! E’ tutta la vita che abbiamo avuto buon senso ed ecco come siamo finiti: in un troiaio che dovrebbe essere un pronto soccorso! E voi che invece di ribellarvi a queste cose, al lavoro precario, allo sfruttamento, ve la prendete con chi sta peggio, con dei poveracci d’immigrati cui i vostri capi merdosi attribuiscono tutte le colpe del mondo!”, il signore senza età fissava i due ragazzi che se ne stavano in silenzio.

“Bravo! Ha ragione! Questo pronto soccorso è uno schifo! Sono qui da due ore, su questa barella scassata e nessuno mi ha ancora guardato!”, un signore si era messo ad urlare per dare man forte a quello stravagante uomo con il naso rotto.

Molti gli vennero dietro: “Andiamo tutti a protestare dal direttore! Quelli che possono camminare vengano con me!”, una donna di mezza età aveva preso in mano la situazione.

“Giusto! Andiamo dal direttore!”, l’uomo senza età aveva colto la palla al balzo.

“Cosa? Lei non va da nessuna parte!”, un poliziotto l’aveva preso per un braccio.

“Allora andate voi! Spingete anche le barelle! Se il direttore non vi fa entrare sedetevi davanti alla porta del suo ufficio! Vedrete che alla fine cederà! Fatelo venire qua, in questo schifo!”, l’uomo senza età si era seduto a terra seguito dai ragazzi e dalla donna senza età che gli si rivolse sorridendogli con tenerezza: “Hai visto? Hai convinto anche i ragazzi che ti hanno menato, in questo hai sempre avuto talento... i tuoi studenti ti adoravano... un preside di facoltà che occupa l’università, ma si può? Solo tu potevi farlo...”.

“Eravamo in molti a farlo...e tu te ne stavi nei tuoi consigli d’amministrazione...”.

“Che dovevo fare... lasciare tutto? Mettermi l’eskimo e venire da te?”

“Forse hai ragione, tu con le tue piccole speranze, giorno dopo giorno; con la tua miopia che, forse, ti consentiva di vedere meglio di me. Sono stato ingiusto con te... ho rovinato la nostra vita... e il tempo non ritorna...”.

“La botta sul naso ti ha fatto rinsavire?”, la donna senza età era commossa e gli stringeva la mano che comprimeva il fazzoletto sul naso.

“Ecco! Ti commuovi e poi ti diletui... come al solito... del resto, non saresti nemmeno tu... allora, godiamoci questo momento...”, l’uomo senza età era contento, proprio contento, nonostante che il naso gli facesse veramente male.

La donna senza età fece un numero sul cellulare: “Siamo finiti al pronto soccorso. E’ lunga da spiegare... non spettegolare in giro che andiamo a finire sui giornali!”.

“Al pronto soccorso? Allora, vi siete menati! Addirittura!”, una voce femminile, divertita e ironica, aveva risposto.

“Ma no... senti, ci vediamo al bar Centrale, quello proprio di fronte al pronto soccorso, così ti spiego...”.

“D’accordo, verrò con gli amici del gruppo”.

“No! No! Vieni da sola e non spettegolare!”. La linea, però, era caduta.

Finalmente, fu chiamato il ragazzo con la gamba ferita. Un infermiere si mise a spingere la carrozzella verso la sala medica del pronto soccorso. La ragazza lo seguì di corsa.

“Lei chi è?”, fece l’infermiere.

“Sono la fidanzata... stiamo insieme...”.

“Siamo fidanzati? Stiamo insieme? E da quando?”, il ragazzo iniziò a questionare.

“Da adesso, non fare sempre il solito rompiballe... ma possibile... hai rotto per mesi che non mi volevo impegnare con te... che trovavo delle scuse...”.

La donna senza età intervenne sorridendo: “Ragazzi avete sentito il professore? State attenti: il tempo non ritorna... datevi una regolata”.

“Ah, lei è un professore? Dovrebbe dare l’esempio ai giovani...”, un poliziotto guardava il signore senza età.

“E cosa crede che abbia fatto sino adesso? Anche quando mi sono fatto rompere il naso?”.

“Per esempio, io intendo comportarsi correttamente... insegnare ai giovani a non essere violenti...a portare pazienza...”.

“Retorica, solo retorica... i giovani la violenza la subiscono... pensi alla loro incertezza di futuro... loro sì che si devono incazzare. Altro che portare pazienza! E’ con la perdita di pazienza che comincia un movimento che può estendersi a tutto ciò che era precedentemente accettato”.

“Questo non è Gozzano...”, la donna senza età gli sorrideva.

“Infatti, è Camus. Per i giovani dovrebbe essere l’ora dell’impazienza. Noi siamo dei rassegnati, degli sconfitti... resta

solo la memoria che dovrebbe servire per una giusta causa, se ci decidessimo di farne buon uso”.

“Rassegnati? Sconfitti? Proprio tu lo dici? Che con il naso rotto, alla tua età, sai reagire allo schifo di un pronto soccorso da terzo mondo? Vuol dire che hai ancora speranza che qualcosa si possa cambiare; che questi giovani abbiano ancora qualcosa in cui credere, per cui lottare. Non è questa una giusta causa? Mi hai sempre rinfacciato il mio relativismo fatalista e adesso fai queste uscite...”.

“Credere? Lottare? Sono solo i sedimenti di tutta la mia vita che ogni tanto si fanno vivi, mi obbligano a reagire con il cuore, con il sentimento e il ricordo di quello che è stato, con la malinconia di quello che poteva essere, ma il tempo non ritorna... è come l’acqua di un ruscello... noi non possiamo più fare nulla. Persino la Chiesa o tace o rievoca oscurantismo. Senza una lingua per il futuro, dove andremo a parare? Ormai, la vita passa così...”.

“La vita passa così? Il tempo non ritorna?”, la donna senza età lo guardava con tenerezza.

“Sai qual è in questo momento la mia unica speranza?”.

“La rivoluzione delle coscienze?”, la donna senza età sorrideva e gli ricordava i suoi trascorsi con un pizzico d’ironia.

“La rivoluzione è una cosa troppo grande per il nostro povero Paese dove, al massimo, scoppia solo qualche sommossa sgangherata, anche nelle coscienze. La mia unica speranza è che tu, per una volta, non ti *‘dilegui come parvenza vana’* e che, passeggiando con me, magari tenendomi per mano, te ne stia brava ad ascoltare le mie parole, quelle che non ti ho mai detto... e poi che tu dica le tue. Io, finalmente, ti ascolterò. Il tempo non ritorna... cerchiamo di ritornare noi, ci sarà pure un cazzo di posto dove poter ascoltare un po’ di musica e chiacchierare”.

“Cos’è? Una dichiarazione d’amore?”.

“Oggi t’agognò o vestita di tempo! Non amo che le cose che potevano essere e non sono state...”.

“Gozzano?”.

“E chi se no?”.

Di colpo, l’uomo senza età si diresse velocemente, nonostante la zoppia, verso i servizi igienici. Scomparve dietro una porta. Dopo un po’, rispuntò con l’aria visibilmente imbarazzata: “Scusa sai, ma stavo scoppiando...”.

“E di che?”, la donna senza età pronunciò le parole con tenerezza.

“Tra i problemi fisici e quelli mentali, che tu ben conosci, sono diventato proprio un catorcio”.

“Io sono anche peggio... non lo sai che per stare insieme da vecchi bisogna superare la prova del nove?”.

“La prova del nove?”.

“Consiste nel riuscire a vedere con tenerezza i difetti, gli acciacchi, i limiti, dell’altro”.

“Noi siamo vecchi?”.

“Si può essere senza età anche da vecchi”.

“Così va meglio...”.

“Dove stai andando?”.

“Vado a cercare quel ragazzo infortunato, la sua bella e gli altri...”.

“Sono in sala medica... li vedremo dopo. Perché li cerchi?”.

“Gli voglio dire che è l’ora dell’impazienza, del sovvertimento, ma abbiamo un bel dire noi intellettuali, almeno quelli che lo dicono, che stanno distruggendo la cultura perché è libertà, che occorre protestare, manifestare. Se non si costruisce un movimento vasto, unitario; se non ci si organizza in collettivo politico, sono tutte parole vane. ‘Fuochi fatui’, direbbe Gramsci...”.

“Ti sembra il momento per tenere una lezione?”.

“Voglio solo lasciare un bel ricordo... in tasca, ho anche un libro da dargli...”.

Lei lo abbracciò forte, forte. Continuò a stringerlo. Non lo lasciava più.

“Maramao, Maramao, fan gli amanti in corooo... Maramao, Maramao e gli ossimori fan ciaooo...”.

Un gruppetto d’anziani cantava a squarciagola sul marciapiede, fuori del pronto soccorso.

“Circolare! Circolare! Non siamo al circo! Ci sono dei malati! Cos’è? Una manifestazione?”, un poliziotto si era affacciato dalla porta mobile.

“Sì! Manifestiamo e solidarizziamo con i nostri amici illegalmente trattenuti”, un’elegante, anziana, signora se la rideva. Gli altri si sganasciavano.

Il poliziotto sbirciò all’interno, ma i due signori senza età non c’erano più. Corse a cercarli: “Dove siete? Ci sono degli amici che vi desiderano. E poi, lei professore non può allontanarsi con quel naso rotto!”. Urlava.

L’uomo e la donna senza età si erano rifugiati in uno stanzino pieno di scatoloni, scope, secchi, fustini di detersivo. Si erano seduti su una grande cassa, per chiacchierare un po’. Era solo l’inizio. Poi, avrebbero cercato un posto tranquillo dove poter ascoltare anche un po’ di musica e, magari, ballare sulle note del Valzer dei fiori. Ma quel tempo non sarebbe tornato.

INDICE

Prefazione	p. 9
Prologo	13
Capitolo primo	25
Capitolo secondo	43
Capitolo terzo	53
Capitolo quarto	61
Capitolo quinto	66
Capitolo sesto	72
Epilogo	78

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

32

33

34

35

36

37

38

39

40

41

42

43

44

45

46

47

48

49

50

51

52

53

54

55

56

57

58

59

60

61

62

63

64

65

66

67

68

69

70

71

72

73

74

75

76

77

78

79

80

81

82

83

84

85

86

87

88

89

90

91

92

93

94

95

96

97

98

99

100

Giorgio Bárberi Squarotti, scrittore, saggista e poeta, allievo di Giovanni Getto, gli è succeduto, nell'insegnamento di letteratura italiana, quale professore ordinario nell'Università di Torino. Ha organizzato e redatto il *Grande dizionario della lingua italiana* (in 21 volumi) dell'UTET, per la quale ha curato anche una *Storia della civiltà letteraria italiana*.

Ha scritto e pubblicato un grande numero di studi su autori italiani del Duecento e da Dante fino ai contemporanei.

Fondamentali i suoi saggi sulla poesia e narrativa del secondo novecento, con particolare attenzione agli aspetti stilistici e strutturali dell'opera letteraria.

È pure autore, a partire dal 1960, di numerose raccolte di versi, tra cui *Da Gerico* (1983), *Un altro regno* (1986), *Dal fondo del tempio* (1999), *Trionfo d'inverno* (2003), *Le foglie di Sibilla* (2008), *Il giullare di Nôtre-Dame des Neiges* (2010), percorse da una drammatica tensione tra razionalità e mondo e storia e da grande afflato religioso in una personalissima, inquieta visione cristiana di una realtà "altra".

Con il sesto romanzo, la narrativa di Marengo allunga la sua traiettoria e disegna ora un ponte che partendo dai sogni traditi consente di intravedere un passaggio minimo nella rete che ci avvolge e ci soffoca.

Nelle ultime righe di questo "Il tempo non ritorna", i due protagonisti, partiti assieme dall'*inizio di tutto* (la tensione morale della Resistenza, che in loro era semplicemente la ribellione alle ingiustizie), ritrovano una intesa, dettata da quell'età, *senza età*, che oggi può essere la vecchiaia.

È un capoverso conclusivo di una decina di righe che salva ciò che rimane dello scontro fra la forza dei sentimenti giovanili e le contraddizioni così mutilanti del vivere.

Marengo, con un tocco dello schermo, rimpicciolisce stavolta il suo paesino di Riviera (che si è fatto spazio nella nostra memoria ad iniziare da "A Spotorno...") e distende la sua voce che affabula su di una Torino indicata con affetto in un intrecciarsi dei sentimenti e dei grandi fatti storici.

Il racconto si è fatto diretto. Le carte sono state messe in tavola. Molti giudizi sono il frutto di una vita di impegno e della capacità di rileggere alcune pagine un tempo forse di eccessiva perentorietà.

Marengo, con questa ricreata pronuncia di saggezza, indica un nuovo livello zero, come momento terminale di un percorso sentimentale e politico.

In una Italia che *precipita in avanti*, superata *l'ora dell'impazienza*, *l'uomo e la donna senza età* sono alla ricerca di un *posto tranquillo*.

Romano Strizioli